

Si desumeva da detti calcoli che per ogni rubbio di terreno la spesa fosse di circa scudi 9 e baiocchi 20, e, raccogliendosi in media rubbia 8 di frumento, che potevano venderli al prezzo di scudi 10 al rubbio, si sarebbe avuto un utile di soli baiocchi 30, mentre lasciando le terre a pascolo il canone di affitto comportava un utile di gran lunga superiore.

Sostenevano inoltre che attuando le coltivazioni il proprietario sarebbe stato danneggiato, per il conseguente deterioramento delle terre, perchè, essendovi nell'Agro Romano molti terreni magri e sterili, con le frequenti coltivazioni, si sarebbe aggravata la sterilità dei medesimi, che «di cattivi diverrebbero pessimi».

Gli eventi storici svoltisi verso la fine del pontificato di Pio VI crearono allo Stato gravi difficoltà finanziarie — il debito pubblico era salito a 53 milioni — e si rese quindi necessaria la vendita dei beni demaniali.

Così, in seguito a notificazioni in data 31 luglio e 11 settembre 1795 e a tenore del chirografo pontificio in data 23 aprile 1796 «per dare un efficace riparo al grave sconcerto cagionato nel Nostro Stato dall'affluenza e diffusione delle cedole, per essersene resa difficile la realizzazione e diminuito il credito... suggerì di vendere sotto l'Asta Fiscale diversi fondi Camerali per impiegarne il prezzo nella estinzione delle cedole, e rivolge il pensiero alle due Tenute Camerali una denominata di Porto e l'altra detta l'Isola Sagra... ed essendo state esibite due offerte per la Tenuta di Porto, cioè una di Pietro Paolo Valdambrini in scudi ottantacinquemila trecentocinquantacinque e l'altra del Principe Don Giuseppe Rospigliosi nella somma di scudi ottantaquattromila aumentata poi fino alla somma di scudi centomila, compreso però il Lago Traiano... non furono queste credute adeguate e corrispondenti al giusto prezzo... e riuscì rinvenire altri due obblatori, cioè Panfilo di Pietro per la tenuta di Porto che offerì scudi centoventimila compreso il lago Traiano e Carlo Giorgi per la tenuta dell'Isola Sagra che offerì scudi sessantamila», la Rev.ma Camera Apostolica vendeva a Panfilo di Pietro la Tenuta di Porto e Lago Traiano, esclusi l'Episcopio, il piccolo orticello da riservarsi al comandante del Forte di Fiumicino ecc.<sup>43</sup>.

Pio VII, che ebbe anche il grande merito di far compilare un catasto organico sulle basi della misura e della stima, riordinò le leggi che disciplinavano e promuovevano l'agricoltura, e, per indurre i proprietari a coltivare le terre, gravò di un ulteriore tributo di paoli 4 ogni rubbio di terreno coltivabile, lasciato incolto, aumentò l'entità dei premi di coltivazione e promise gratificazioni a chi avesse costruito capanne abitabili, scavato pozzi, piantato alberi ecc.

Tutte le vecchie ed insolute questioni concernenti la coltivazione dell'Agro Romano furono riprese in esame e appassionatamente discusse.

Monsignor Giuseppe Morozzo<sup>44</sup>, autore della «Analisi della Carta Corografica del Patrimonio di S. Pietro», notava che la «sproporzione tra l'estensione del terreno e i coltivatori del medesimo dee necessariamente restringere ad un certo limite il risultato dei frutti ond'esso è capace; oltre al quale anche i più saggi provvedimenti poco giovano a spingere gli sforzi di un colono, che dopo molte spese, e continui sudori, ha veduto talvolta sfuggirsi in parte di mano le messi già mature per mancanza di mietitori».

Mons. G. Francesco Cacherano<sup>45</sup> riprendeva il progetto della colonizzazione — progetto sempre ritenuto impraticabile nell'Agro Romano — e proponeva di stabilire dei coloni sulla metà del territorio assegnando a ciascuno la propria abitazione e di fornirli di bestiame e di quant'altro fosse loro necessario, a spese dello Stato.

Attribuendosi all'esistenza dei latifondi una delle cause principali della mancata coltivazione vi fu anche chi propose la divisione delle terre alla maniera spartana. Furono nuovamente discusse le cause dell'aria malsana, ripresi e studiati i progetti di bonificazione, ma la condizione delle campagne restò immutata, perchè, come osservava il Nicolai: «fintanto che al proprietario e a quelli specialmente dei vastissimi latifondi sarà più utile o almeno più comodo farne grandi affitti e vivere ozioso nella sua opulenza senza il pensiero di ripartire col colono i frutti della terra, e rivenderli, egli continuerà a fare affitti».

E nel 1803 infatti era tenuta in affitto da soli tre mercanti di campagna, i Canori, i Giorgi e i Truzzi, una estensione di oltre 40.000 ettari di terreno dell'Agro Romano.

Dell'assoluto squallore che regnava nella regione di Porto all'inizio dell'ottocento può far fede la seguente descrizione del viaggiatore Carlo Vittorio De Bonstetten che visitò i luoghi: «Non molto lontano dalla riva vedemmo una misera capanna di pescatori, che con l'abitazione del vaccaro di Porto, fu l'unica costruzione che incontrammo durante il nostro cammino».

Il 24 luglio 1830 Domenico di Pietro erede di Panfilo, — cui deve riconoscersi il merito di aver tentato il bonificamento idraulico delle terre portuensi mediante l'essicazione, senza peraltro conseguire alcun pratico risultato — alienava a favore del Cav. Agostino Rem Picci per persona da nominare (il Marchese Domenico Pallavicino) la Tenuta di Porto con il Lago Traiano, nonchè l'utile dominio della tenuta Camposalino ecc. per il prezzo di scudi romani 240 mila. Anche il Marchese Pallavicino ebbe in animo di risanare le tenute acquistate, e di ciò fa fede un progetto di bonificazione per colmata compilato in data 3 agosto 1835 da Matteo Zivoni. Si tratta di progetto che non ebbe ese-



Fig. 105 - Il lago di Traiano quando era fonte di malaria.

cuzione, e che, ove mai fosse stato eseguito, non avrebbe certo conseguito lo scopo, perchè assolutamente inadeguato alla grave complessità dell'opera.

Durante il periodo di tempo di cui ai citati passaggi di proprietà la tenuta di Porto fu goduta a pascolo e falce, eccettuato un appezzamento di circa 16 rubbia di terreno alberato, vignato e vitato.

I proprietari non si interessavano della terra, ma la cedevano in affitto e a giudicare dall'entità delle corrisposte versate dagli affittuari, scarso era il valore ad essa attribuito.

Ecco le misure degli affitti a seconda delle zone:

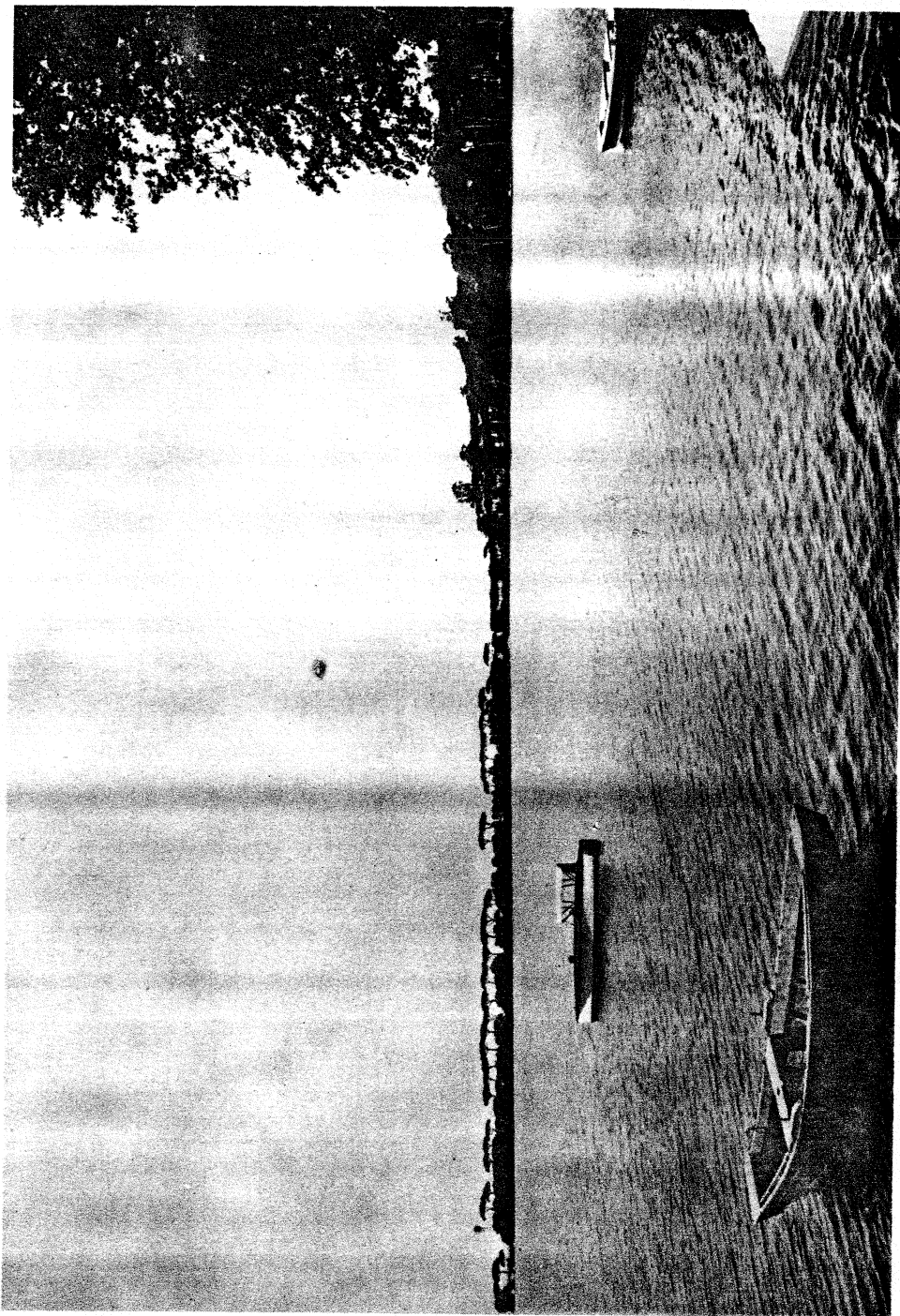
Macchia Tomboletto .....	scudi rom.	3	a rubbio
Pantano .....	”	2	”
Larghi pascolivi .....	”	6	”
Riservuola .....	”	10	”
Camposalino .....	”	3	”

Quanto si è scritto intorno alla Tenuta di Porto, trova piena rispondenza nelle condizioni di tutto l'Agro Romano in quegli anni; condizioni che vengono chiaramente messe in rilievo nel seguente passo tolto da uno dei discorsi dell'Abate A. Coppi: «Nudo è il terreno, tranne le vigne che sono presso le mura di Roma, ed alcuni boschi esistenti specialmente lungo la spiaggia romana. Non vi sono altri abitanti che poche centinaia di pastori; e l'agricoltura si esercita malamente dall'autunno alla primavera da alcune migliaia di montanari dell'appennino che nei mesi di estate ritornano ai loro focolari ».

Fin qui abbiamo accennato ai mutamenti avvenuti nella zona di Porto fino alla seconda metà dell'800, ed ora dobbiamo segnalare un evento che è stato di essenziale importanza per l'avvenire di quelle terre, e che anzi ha reso possibile il rigeneramento di esse: vogliamo riferirci al passaggio di proprietà della Tenuta di Porto alla Casa Torlonia.

Circa l'anno 1852 il Principe D. Alessandro Torlonia per il tramite del banchiere Parodi iniziò trattative con i Marchesi Pallavicino di Genova per l'acquisto della Tenuta di Porto, ma non si addivenne ad alcuna conclusione perchè le pretese dei Pallavicino sembravano eccessive.

I proprietari, pur riconoscendo scarso il reddito che dava la tenuta, attribuivano a questa un valore capitale superiore e adducevano a sostegno del loro convincimento che le terre godute a pascolo per lunghi anni e perciò riposate, avrebbero poi dato un alto rendimento per la semina.





Riprese le trattative negli anni successivi si conclusero con l'atto a rogito Filippo Bacchetti in data 26 aprile 1856 in forza del quale i Pallavicino vendevano al Principe Don Alessandro le tenute di Porto con il Lago Traiano, Camposolino, Vignola e Chiesola per il prezzo di 1.500.000 franchi <sup>46</sup>.

Troppo sono note a tutti le opere del prosciugatore del Fucino perchè qui si abbia a farne cenno; solo, è bene far rilevare che con l'acquisto da parte dei Torlonia ha inizio una nuova epoca nella storia di Porto.

Il Principe D. Alessandro ebbe certo in animo di tentare il risanamento della nuova proprietà, ma alla geniale sua intelligenza, cui erano sostegno singolare perspicacia e profonda esperienza, non potevano sfuggire le aspre e faticose difficoltà dell'impresa.

Volgeva d'altra parte al termine la grandiosa opera del Fucino, cui egli aveva dedicato ben 18 anni della sua più viva energia ed è perciò legittimo pensare che il suo spirito di iniziativa già tanto provato, non ardisse di affrontare una nuova grande fatica.

Ed è forse non meno legittimo supporre che egli, nell'intimo del nobile suo spirito, commettesse tacitamente al successore la fatica e la gloria dell'opera.

Dei suoi progetti è traccia nelle dichiarazioni che fece a Giuseppe Garibaldi, il quale, eletto deputato, tornò a Roma nel gennaio del 1875 e, appassionatosi al problema del Tevere e della bonifica della Campagna Romana, immaginò vasti progetti di redenzione e ideò grandi lavori <sup>47</sup>.

In tale occasione l'Eroe indirizzava al Principe la lettera che qui trascriviamo:

«Illustre Principe - Ebbi la presunzione di iniziare una sottoscrizione in favore dei nostri lavori del Tevere che spero verrà intestata da S. M. il Re Vittorio Emanuele. Se l'Eccellenza Vostra volesse pure pregiarla della potente e rispettata sua firma gliene sarei ben grato.

«Il maggiore Cariolato, mio prode commilitone, è il latore della presente.

«Suo dev.mo G. Garibaldi» <sup>48</sup>.

L'Eroe si recò anche dal Principe per esporgli le sue idee.

Il Principe D. Alessandro non mancò di lasciare tracce della sua operosità nella tenuta di Porto, e, tacendo il resto, basti notare che fornì la desolata regione di acqua potabile, derivandola dalle sorgive dei colli tra il Fosso Galleria e il Fosso Tagliente nella valle propria del Tevere e portandola nelle campagne e nei caseggiati mediante una condotta in ferro di ben 20 chilometri, con una spesa di oltre 300 mila lire.

Sopravvenuta la morte di lui e successivamente quella della figlia Principessa Anna Maria, e diviso il vasto patrimonio, divenne proprietario della Tenuta il nepote Don Giovanni, il quale può a ragione dirsi l'artefice della rinascita di Porto.

L'opera che egli ha svolto e tuttora svolge per la redenzione della terra Portuense ha importanza così notevole sotto qualsiasi aspetto voglia considerarsi, e agrario e demografico e artistico, che richiede ampia trattazione.

E tanto maggiore è l'importanza dell'opera stessa perchè sorta e sviluppata in un periodo eccezionale della storia d'Italia, cui un Uomo possente ha infuso uno spirito di rinnovamento e una volontà di potenza che rivendicando la romanità sono fatalmente indotti ad operare nello stesso piano di grandezza.

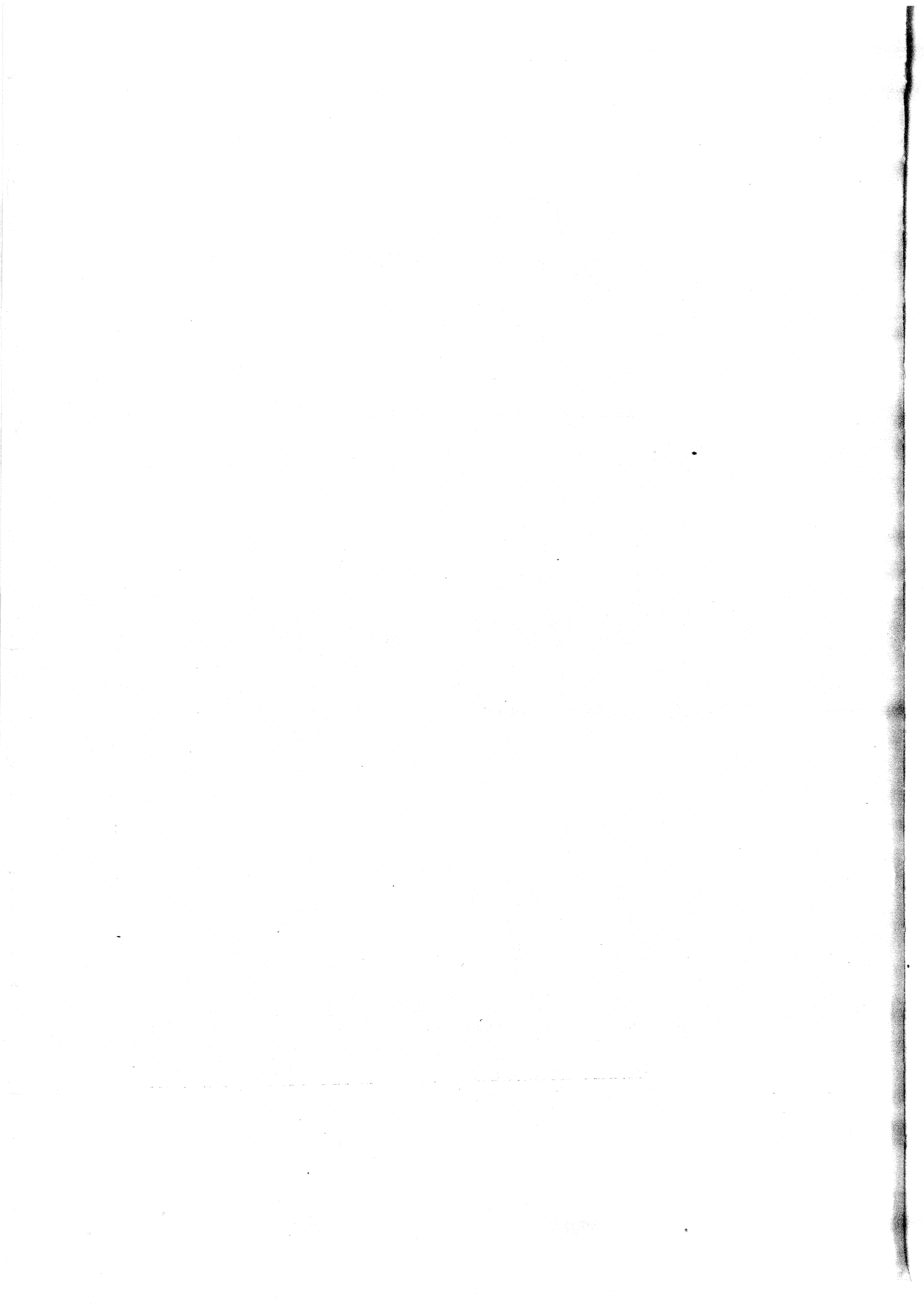
E sebbene qui si voglia e si debba restare entro i limiti del compito che ci siamo proposti, chè non avrebbero ragione d'essere ipotesi o profezie, pure non possiamo tacere quanto i fatti all'evidenza mettono in rilievo, e cioè la coincidenza di eventi invero singolare che richiama alla nostra mente il passato di Roma.

Porto, donde l'Impero romano mosse al mare nel periodo della massima sua espansione, risorge ora che Roma riprende la propria grande missione nel mondo.





Fig. 106 - Pianta topografica delle tenute di Porto e Campo Sorlino eseguita nel 1831.



## NOTE AL PRIMO CAPITOLO

<sup>1</sup> CESARE DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano*, Roma 1911.

GIACOMO ACERBO, *Studi riassuntivi di agricoltura antica. Serie Prima*, Roma 1927 - V.

<sup>2</sup> CICERONE, *De Off.*, I, 44.

<sup>3</sup> STRABONE, *Libro V*, p. 231.

<sup>4</sup> TOMASSETTI G., *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, Vol. I, Roma 1910, pp. 47, 62 segg.; DE RUGGIERO, *Dizion. Epigr.*, s. v. *Horius*.

<sup>5</sup> ANTONIO MARIA NICOLAI, *Memorie, leggi e osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, Roma 1803.

<sup>6</sup> ANTONIO NIBBY, *Della Via Portuense e dell'Antica Città di Porto*, Roma 1827; Cf. ID., *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, Roma 1849, Vol. II, p. 602 ss. GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, s. v. Porto*. CARLO FEA, *Relazione di un viaggio ad Ostia etc.*, Roma 1824.

<sup>7</sup> La Diocesi di Porto con le altre di Ostia, Albano, Palestrina, Frascati e Sabina fa parte delle sedi suburbicarie.

Fino al 1120, epoca in cui Calisto II unì alla Diocesi di Porto quella delle Sante Rufina e Seconda, le diocesi suburbicarie furono sette.

I vescovi suburbicari hanno grado di cardinali ed occupano il primo luogo nel Sacro Collegio.

La circoscrizione delle diocesi di Porto, dopo l'unione con quella delle Sante Rufina e Seconda, comprendeva i seguenti centri abitati e tenute:

Porto - Maccarese - Palo - Santa Severa - Santa Marinella - Palidoro - Castel di Guido - Cerveteri - Ceri - Sasso - Giuliano - Santa Maria di Galera - Casaccia - Cesano - Isola Farnese - Storta - S. Nicola - Olgiata - Vaccareccia - Riano - Primaporta - Bottaccio - Testa di Lepre - Lepignano - Castiglione Ricci - Tragliata - Magliana - Bucca - Porcareccia - Torrimietra - Pisana - Castelnuovo.

La diocesi ebbe anche giurisdizione episcopale nel rione di Trastevere, e, dopo la ricordata unione con Santa Rufina, anche nella città Leonina.

Cf. DUCHESNE, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, Arch. Soc. Rom. di Storia Patria, vol. XV, p. 475.

Per le notizie relative ai primi Vescovi di Porto si veda l'opera del Lanzoni: *Le Origini delle Diocesi d'Italia*, 2ª ediz., Roma 1927. Si veda anche quanto ha scritto il Prof. Lugli nel III Capitolo.

<sup>8</sup> ANGELO CELLI, *Storia della Malaria dell'Agro Romano*, Città di Castello 1925.

<sup>9</sup> MARINI, *Papiri Diplomatici*, Roma 1806, n. XXIV, p. 32.

Sulla origine della sede Vescovile di Selva Candida e delle SS. Rufina e Seconda, il MORONI dà le seguenti notizie:

« Nel martirologio di Adone, in Tillemont, t. 4, p. 5, ed in Bolland, t. 3, Julii, p. 28, si leggono gli atti delle sante Sorelle Ruffina e Seconda vergini e martiri. Nate da Asterio ed Aurelia di stirpe romana, illustre e senatoria, furono fidanzate e promesse spose ad Armentario e Verino, i quali apostatarono il cristianesimo nel 257 o 260 per le persecuzioni di Valeriano e di Gallieno. Ruffina e Seconda rigettarono con orrore la proposta che loro fu fatta di abiurare anch'esse la fede di Gesù Cristo. Volendosi rifugiare in una loro terra di Toscana, per delazione de' due apostati furono inquisite da Archesilao conte, e arrestate al 14° miglio della via Flaminia. Ricondotte in Roma dinanzi al prefetto Giunio Donato, questi, prima colle lusinghe, poi colle minacce di fieri tormenti, fece battere Ruffina alla presenza della sorella per intimorirla, la quale invece si gravò perchè a lei non fosse concesso tanto onore di patire per Gesù. Riportate in tetra prigione, ivi fu bruciato letame perchè rimanessero dal puzzo e dal fumo soffocate, in vece comparve splendida luce e si sentì un soave odore. Indispettito il prefetto le fece gettare in un ardente bagno, dal quale uscite illese, ordinò che si precipitassero con grosse pietre al collo nel Tevere, ove un angelo le prese, sciolse e condusse alla riva. Allora Giunio le consegnò di nuovo ad Archesilao perchè o le facesse morire o le lasciasse libere a suo arbitrio. Ma il crudele conte le fece condurre in una selva folta ed oscura, perchè appena vi penetrava il sole, chiamata Selva Nera, nel fondo di Busso o Buxo o Bucca o Boccea nella via Aurelia o Cornelia, che conduceva a Porto e Civitavecchia, 10 miglia lontano da Roma (circa 8 delle moderne). Ivi fece loro troncare le teste, lasciando i corpi insepolti esposti alle fiere. Comparsa in visione a Plautilla matrona romana e signora del territorio, sebbene ancor gentile, l'esortarono a farsi cristiana ed a seppellirle. Tutto Plautilla eseguì, e trovati i cadaveri incorrotti diè loro sepoltura in onorevole monumento. Pel concorso de' fedeli a venerarle, reso chiarissimo il luogo pel martirio più tardi patito anche dai SS. Marcellino e Pietro (V. Chiesa dei SS. Marcellino e Pietro) e pei miracoli da Dio operati, fu denominato Selva Candida, Sylva Candida. Vi fabbricò una magnifica basilica S. Giulio I papa del 336, vi ripose

i corpi delle dette sante e santi (secondo Piazza, che però nell'Emerologio di Roma dice che i corpi dei SS. Marcelino e Pietro furono sepolti nel Cimitero di Tiburzio in sontuoso mausoleo da S. Elena), ed in loro onore la dedicò prevalendo il nome delle SS. Ruffina e Seconda, chiesa che S. Damaso I nel 367 terminò. Frequentando la chiesa i cristiani, a poco a poco si fabbricarono abitazioni e si formò una popolata e nobile città, che meritò la sede vescovile immediatamente soggetta alla S. Sede, la 2ª delle suburbicarie dopo quella di Ostia. La città prese il nome delle SS. Ruffina e Seconda e di Selva Candida, come il vescovato.

<sup>10</sup> FEDELE, *Carte del Monastero dei SS. Cosma e Damiano*, Archivio Soc. Romana di Storia Patria, Vol. XXI, p. 510.

<sup>11</sup> MARINI, *Papiri diplomatici*, n. XXXVI, p. 59.

<sup>12</sup> FEDELE, *op. cit.*, *ibid.*, p. 518.

<sup>13</sup> MARINI, *op. cit.*, n. XLII, p. 65.

<sup>14</sup> MARINI, *op. cit.*, n. XLIII, p. 70, e XLIV, p. 70.

<sup>15</sup> FEDELE, *op. cit.*, vol. XXII, p. 43.

<sup>16</sup> FEDELE, *op. cit.*, *ibid.*, p. 76.

<sup>17</sup> FEDELE, *op. cit.*, *ibid.*, p. 81.

<sup>18</sup> FEDELE, *op. cit.*, *ibid.*, p. 86.

<sup>19</sup> FEDELE, *op. cit.*, *ibid.*, p. 99.

<sup>20</sup> FEDELE, *op. cit.*, *ibid.*, p. 411.

<sup>21</sup> FEDELE, *op. cit.*, *ibid.*, p. 429.

<sup>22</sup> Archivio Orsini, II, A, I, pergamena 9.

<sup>23</sup> Archivio Orsini, II, A, I, pergamena 12.

<sup>24</sup> I Conti di Galeria davano tre libbre di cera al Monastero di San Saba all'Aventino per quel feudo; gli Stefaneschi un cinghiale per il tenimento di Porto e tre solidi d'oro e 15 some di legna per Castel di Guido; i Conti d'Anguillara pagavano due marabottini per il Castello di Ceri. Cf. DE CUPIS, *Vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano*, Roma 1911.

<sup>25</sup> LUIGI PARPAGLIOLO, *Italia*, Vol. I. Lazio.

<sup>26</sup> TOMASSETTI, *op. cit.*

<sup>27</sup> G. RICCI, *La «Universitas Boabacteriorum Urbis»*, in: Archivio S. R. S. P., Vol. XVI.

<sup>28</sup> NAVONE, *Di un mosaico etc... e degli Stefaneschi di Trastevere*, Roma 1877.

<sup>29</sup> MURATORI, *Antiquit. italic.*, Tom. III, pag. 395.

<sup>30</sup> RE, *Vita di Cola di Rienzo*, Cap. XII.

Deposto il Tribuno, persistendo nella desolazione nella campagna romana, le carestie seguitarono ad affamare Roma, tanto più che parte del raccolto delle campagne, già insufficiente, veniva sottratto con l'abuso delle tratte.

E il popolo turbolento ed affamato diviene feroce e la narrazione che segue, tolta dalle storie di MATTEO VILLANI, lo dimostra.

È l'anno 1353, sono Senatori di Roma, Bertoldo degli Orsini e Stefanello della Colonna: «In Campidoglio si faceva il mercato a di 15 di febbraio dell'anno 1353; e lassù abitavano i Senatori, e accoltovisi grande popolo per comprare il grano, e trovandovene poco, e molto caro, corsono a furore al palagio dei Senatori colle pietre in mano. Stefanello che era giovane fu accorto innanzi che il popolo moltiplicasse il Palagio col furore e fuggissi per una porta di dietro, e salvò la persona. Il Conte Bertoldo fu più tardo, e volendosi fuggire fu sorpreso dal furore di quello popolo, e colle pietre lapidato, e morto, e tante gliene gittarono addosso, acciocchè cadauno fosse partecipe a quella vendetta, che bene due braccia s'alzò la morra delle pietre sopra il corpo morto del lor Senatore».

<sup>31</sup> Gli Stefaneschi ebbero anche in concessione la Gabella

di S. Ippolito. Il TOMASSETTI, *Della Campagna Romana nel Medio Evo — Illustrazione della Via Portuense*, a cura dell'Archivio S. R. S. P., Roma 1900, riporta le seguenti notizie circa la detta Gabella, che consisteva in un barile che tutte le navi approdanti nel porto dovevano pagare alla Chiesa Romana:

(*Sub. Urbano VI*) Portum, castrum Portuensis dioecesis, cum piscaria et aliis rebus de pertinentiis dicti castris alias concessum Anibaldo Francisci Pauli de Stephanescis domicello romano per Petrum card. Portuensem sub annuo censu 200 flor. auri, et vacante postmodum Portuen Ecclesia per Cameram Aplicam confirmatum Laurentio et Petro filiis dicti Anibaldi, nunc per tres annos et sex menses eisdem fratribus pensio remittitur convertenda in dotem Perna eorum sororis si et quando dicta Perna nuperit (in *Antiquis*, II, 234; in *Novis*, lib. I);

(*Sub. Bonifacio IX*) Gabella ampulae s. Hippoliti quae consistit in recipiendo unum barrile vini de quolibet navigio vino onerato intrante fauces Tyberis quae gabella pro pretio quatuordecim aut viginti florenorum auri annuatim locari consuevit, quaeque ad praesens vacabat et nemini locata erat ad vitam Bucciarono Neapoleonis civi romano sub annuo censu unius paris pernicum (in *Antiq.* II, 305; in *Novis*, lib. 10);

(*Sub. Eugenio IV*) Regimen ampulae S. Hippoliti de ripa romana et receptio reddituum eidem ampulae obventionium nobilibus mulieribus de domo de Stephaneschis per summos pontifices alias concessa et saepius confirmata fuerit, Eugenius autem ad petitionem Ceccolellae de Stephaneschis et Ludovicae uxoris Annibalis de Stephaneschis ut regimen dictae ampulae debite fiat, mandat Onuphrio de Sancta Cruce Lateranense et Georgio de Cesarinis et Laurentio Sancti, canonicis basilicae principis Apostolorum, ut regimen ampulae et recognitionem introituum huiusmodi cum omnibus et singulis heribus (sic) et pertinentiis eisdem mulieribus tenendam regendam committant cum hac conditione ut onera incumbenda dictae ampulae debeant supportare, alias eadem administratione censeantur penitus indignae (in *Antiq.*, II, 149; in *Novis*, lib. 10);

(*Sub. Calisto III*). Concessio facta de regimine et introitibus ampulae S. Hippoliti in ripa maiori nobilibus mulieribus de Stephaneschis de Urbe per Eug. IV ac per Johannem tit. S. Laurentii in Lucina presb. cardinalem confirmatur Ceccolellae de Steph. uscoris (sic) Antonii Lancellotti de Palermo et Ludovicae uscori Annibalis de Steph. (in *Antiq.*, II de Cur. 85; in *Novis*, lib. 16).

<sup>32</sup> E non meno squallido era lo stato di tutta la Campagna Romana e della stessa città di Roma. Infatti nella cronaca di Antonio Pietro si narra che il 23 gennaio dell'anno 1411 furono uccisi nel Vaticano 5 grandi lupi.

<sup>33</sup> ...Considerantesque id preter et ultra celi naturalem cursum et dispositionem potissime etiam provenire, ex raritate culture agrorum, qui propter aliquam forte maiorem utilitatem inde provenientem, eorum dominis potius sinuntur inculti, ut sint in pasqua animalibus brutis, quam colantur aut coli sinantur in alimentum et sustentationem hominum, et volentes, prout nostro incumbit officio, tanto errori obviare, ac predictis populis quorum incommodo paterna Nos caritas commovet et sollicitat de opportuno remedio providere: auctoritate Apostolica, harum serie, statuimus et ordinamus, quod deinceps perpetuis futuris temporibus liceat omnibus et singulis agros arare et colere volentibus in predictae Nostre Urbis territorio et Patrimonii B. Petri in Tuscia ac Campanie et Maritime provinciis, rumpere et arare ac colere, alias

debitis et consunctis temporibus, tertiam partem uniuscuiusque tenimenti, seu tenute quam eligendum duxerit, tam ad quavis Monasteria, Capitula seu alias Ecclesias et pia Loca, quam ad quasvis privatas et particulares personas cuiusvis status et conditionis spectantis seu pertinentis petita tantum, licet non obtenta eorum ad quos spectabit, licentia: dummodo infrascriptorum iudicium aut alicuius eorum auctoritas interveniat... Mandantes propterea omnibus et singulis tenimentorum seu tenentium huiusmodi dominis tam ecclesiasticis quam secularibus cuiusvis status vel conditionis existant, et quavis dignitate prefulgeant: ut absque ulla prorsus renitentia sinant omnes et singulos sic colere volentes tenutas ipsas pro eorum arbitrio et voluntate, juxta nostri praesentis Decreti et Statuti tenorem et formam, rumpere et arare, nullum omnino eis aut alicui eorum, seu ipsorum famulis et ministris, per se aut alios, impedimentum aut molestiam inferentes....

DE CUPIS, *op. cit.*, Documento I, A.

<sup>34</sup> Si ha una conferma del fatto nella Costituzione pubblicata circa mezzo secolo dopo da papa Giulio II.

Nel documento il Pontefice si riferisce e conferma il contenuto della bolla di Sisto IV, e, mentre dichiara di aver saputo che i baroni impedivano il trasporto del grano a Roma, proibisce severamente ai Baroni e Domicelli romani, ed a tutte le persone tanto ecclesiastiche, quanto secolari, che possedevano castella, terre o tenute, nel raggio di 50 miglia intorno a Roma, come pure ai loro sottoposti, di comprare il grano e gli altri prodotti, oltre il loro bisogno personale, e quello delle loro famiglie e con obbligo di trasportare i loro prodotti soltanto a Roma. (DE CUPIS, *op. cit.*, pag. 108).

<sup>35</sup> In una bolla pubblicata il giorno 20 marzo 1613, papa Paolo V afferma la necessità di rendere sicura e facile la navigazione del Tevere, specialmente per far fronte alle necessità dell'Annona.

In base a informazioni e relazioni di periti, il Papa si era formata la convinzione che se dalla parte della foce destra del fiume (*foce micina, Fiumicino*) si fosse scavato un nuovo canale in direzione di ponente verso il mare si sarebbe raggiunto lo scopo di rendere agevole la navigazione del fiume.

Ordinò quindi che il progettato canale venisse scavato e che la foce di esso fosse munita con palizzate bene piantate ed elevate sul pelo delle acque, lungo entrambe le sponde, e che le palizzate si prolungassero anche in alto mare.

I lavori ordinati da Paolo V furono studiati ed eseguiti dall'architetto CARLO MADERNO.

<sup>36</sup> Abbiamo visto che la prima designazione di «foce micina» — fiume piccolo — donde ha avuto origine il moderno «Fiumicino» si trova nelle bolle benedettine citate.

Servi tale denominazione a distinguere il canale di Fiumicino dall'altra foce del Tevere detta *Fiumara*, che è molto più larga.

La fondazione dell'odierna borgata di Fiumicino risale al 1823, a cura del Tesoriere Cristaldi, sotto il Pontificato di Pio VII e Leone XII.

Furono allora costruite le prime decenti abitazioni ed anche la chiesa su disegno del Valadier.

La torre Clementina che ancor oggi, restaurata, si alza a metà della via principale della borgata, fu costruita da Clemente XIV nel 1773, ed oggi il mare si è di gran lunga allontanato da essa.

Prima della Clementina altre due torri furono costruite in Fiumicino e poi abbandonate per il ritirarsi della spiaggia del mare. Una di esse fu fatta costruire dal papa Alessandro

VII nell'anno 1662 e si chiamava Alessandrina. E che a quel tempo ed anche circa sessanta anni dopo, toccasse il mare, è confermato nella descrizione del LABAT, «*Voyage en Italie*, 1715: «Nous avons fait moiviller notre felouque presque au milieu de la rivière, devant la tour Alexandrine, qui est à l'embouchure du Tybre».

La torre Alessandrina è poi servita di ricetto ai Doganieri e si trova al principio della borgata di Fiumicino, ove è il ponte che congiunge il territorio di Fiumicino con l'Isola Sacra.

La più antica torre distante m. 950 dall'Alessandrina fu fatta costruire, sempre a scopo di difesa costiera contro i pirati, da Niccolò V nel 1450.

Sulla fronte della torre Clementina è murata la seguente lapide:

CLEMENTI. XIV. P. O. M.  
 QUOD . ANTIQVIS . TURRIBUS  
 OB . ARESCENTIA . MARIS . LITTORIA . MINUS . IDONEIS  
 ELEGANTISSIMA . HANC  
 IN . IPSO . RIPAE . SUPERCILIO  
 A FUNDAMENTIS . EXITARI . IUSSERIT  
 ANNO . A . PARTU . VIRGINIS  
 M. DCC . LXXIII

Nell'anno 1808 la detta torre, che il GUGLIELMOTTI definisce eccellente, battuta per tre giorni da una fregata ed una corvetta della marina inglese, e assalita da truppe di sbarco, resistè ad ogni assalto e costrinse gli avversari a ritirarsi. Cf. ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*, Roma 1854; ID., *Storia delle fortificazioni nella Spiaggia Romana*, Roma 1880.

Il primo battello a vapore apparso nelle acque del Tevere, a scopo di rimorchio dei bastimenti diretti al Porto di Ripagrande — rimorchio che fin dai tempi antichi veniva effettuato a mezzo di buoi prima e di bufali dopo — giunse a Fiumicino il giorno 28 settembre 1828. Secondo riferisce il MORONI la costruzione delle prime case della borgata di Fiumicino, e la riempitura delle palizzate che servono a regolare il corso del fiume, furono eseguite con materiali asportati dalle rovine degli antichi edifici della città di Porto.

<sup>37</sup> Il seguente editto dei *Conservatori Capitolini*, AGOSTINO MAFFEI, JACOVACCI DOMENICO e MASSIMI FABIO, pubblicato il 15 agosto 1651 conferma gli abusi dei caporali fin da quel tempo:

*Ann. 1651, 15 agosto, Editto:*

Essendo venuto a notizia dell'Ill.mi Signori Conservatori della Cam. di Roma, li grandi aggravij, che si fanno da Caporali, et altre persone, alli Monelli et operai della Campagna di Roma, per li grandi abusi che fin qui si sono osservati da suddetti, con rivender cose commestibili a poveri operaij, et Monelli, con prezzi alterati di mala quantità, et senza peso, e misura, contro l'ordini et forma de bandi, sopra di ciò particolarmente pubblicati.

Volendo però LL. Signorie Illustrissime ovviare tali abusi, per il pubblico beneficio di detti operaij et Monelli, con il pres. pubbl. editto, ordinano et comandano, che per l'avvenire, dal giorno della pubblicazione di esso, tutti et singoli caporali, et altre persone come sopra, debbia a detti monelli et operaij di Campagna, rivendere et dare qualsivoglia sorte di robba commestibile per loro sostentamento, alli prezzi, peso, numero e misura, et di buona qualità, conforme alli ordini et disposizione di detti Bandi, nè possano dare, nè a peso, nè a misura, senza misura et peso bollato, etiam di poca quantità, et senza alteratione di prezzo alcuno, sotto le pene contenute

in detti bandi, tanto a quelli, che contravverranno, come anco a quelli, che teneranno mano, et haveranno scientia di detti aggravij, benchè siano fattori, o proprij padroni, et altre pene etiam maggiori e corporali, privatione dell'esercitio, tre tratti di corda, et esilio dal distretto di Roma. Avvertendo che contro li trasgressori, dopo la pubblicazione del pres., si procederà con ogni rigore, con la semplice relatione et giuramento del gravato, non solo dia loro SS. Ill.mo, ma anco del Sig. Abb. Ottavio Sacco, da N. Sig. Deputato per la campagna, et mercede di essi operaij, come anco si procederà per inquisitione, denuntia segreta, et in ogni altro miglior modo, con la fede d'un solo testimonio. Volendo le SS. loro Ill.me acciò ogn'uno ne habbia notitia, che nelli Casali, Case o Capanne, e dove si ricettano detti, in essi su detti Caporali et altre persone, si ritenga affisso il pres. Editto sotto la pena di scudi Cinque, d'applicarsi secondo lo stile di Campidoglio, oltre la publicatione et affissione nelli luoghi soliti, et porte della Città. Ricordando et esortando li Patroni de' Campi haver riguardo che detti operaij et monelli, non venghino gravati, nè maltrattati da loro Caporali, fattori, ed altri ministri di Campagna (sic).

Volendo etc. (DE CUPIS, *op. cit.*, doc. XXVII).

E non meno severo si rivela il CARDINALE CAMERLENGO che in un bando in data 1º febbraio 1656, dispone per i caporali quanto in appresso si trascrive: «Di più ordina SS. Ill.ma, che tutti e singoli caporali, che pigliano o piglieranno per l'avvenire cottimi e faccende da fare in campagna, e distretto di Roma, tanto di mietiture, ciocature, falciature, fosse, strade e qualsivoglia altra opera, devino liberamente pagare a ciascuno degli operai, per la sua rata tutto il danaro, che haveranno ricevuto da Padroni, che gli havevano dato a fare detti cottimi e faccende, altrimenti, tutto quello che tireranno per sè del ricevuto da detti padroni non havendo soddisfatto tutti gli operai suddetti, li sarà imputato per furto, e come ladri di detta somma saranno castigati.

Inoltre siano tenuti di fare alli medesimi operaij le taglie dell'havere e dare, nè possino tenerli serrati, privi di libertà, sotto le pene pecuniarie e corporali, ad arbitrio di SS. Ill.ma. Nelle quali pene incorreranno anco li caporali cottimaroli, ed altre persone, che con losinghe e male arti, in qualunque modo fraudolentemente piglieranno per operaij i pellegrini e quelli che vengono a Roma per loro devotione, e condurranno in campagna a lavorare».

DE CUPIS, *op. cit.*, pag. 263.

<sup>38</sup> FERDINANDO MUZZI, *Discorso intorno alla coltivazione e popolazione della Campagna di Roma*, Roma 1702.

<sup>39</sup> Dal Catasto dell'Agro Romano, eseguito per volere di Pio VI, risultò che il territorio aveva una superficie di rubbia 111.106 (Ea. 205.368.33) ed era suddiviso in 362 tenute.

Di queste tenute ne possedevano rubbia 69.196 proprietari secolari, tra i quali il Principe Borghese per rubbia 12.038, il Duca Sforza Cesarini per rubbia 5638, il Marchese Patrizi per rubbia 3125.

Le altre 906 rubbia erano possedute da Monasteri, Chiese, luoghi pii ed associazioni religiose.

<sup>40</sup> Parte di questa tenuta dovette appartenere alla *Domus-culta Galeria* che fondata da Adriano I nell'VIII secolo; ebbe vita fino al 1200. Scarse sono le notizie che si hanno di Galeria, nome che ricorda la tribù Galeria, una delle prime ventuna in cui fu diviso il territorio suburbano dopo la caduta della monarchia di Roma. Gregorio IV vi fece costruire un palazzo di cui non si ha veruna traccia.

Nell'anno 846 vi si rifugiarono i superstiti soldati di Porto, inseguiti dai Saraceni che li avevano sorpresi mentre erano a mensa facendone strage. Nella citata Bolla Benedettina del 1018 la località viene indicata col titolo di «clusa vetus de Galeria», il che attesta la decadenza della *Domus-culta* originaria.

Il centro dell'antica *Domus-culta* doveva essere costituito dall'altura sovrastante l'attuale *Ponte Galera*; altura oggi denominata *Chiesuola* da una minuscola quanto suggestiva antica chiesa ivi esistente.

La tenuta prende pure nome dalla chiesuola ed appartiene al Principe Torlonia, il quale, sebbene costretto per le esigenze della bonifica a far costruire sulla altura una casa colonica, ha voluto che la chiesetta — costituita del resto da una semplice porta e una stanza nuda e lesionata — fosse conservata e preservata dalla imminente rovina, incorporandola nella casa rurale, le cui mura sono ad essa di sostegno.

Dall'Archivio di S. Spirito in Sassia, Tomo I, N. 19, degli strumenti scritti in pergamena (ADINOLFI, *Roma nell'età di Mezzo*, Roma 1881, Vol. I, p. 61, n. 1) si rileva che in data 11 marzo 1276, Andrea, abate del Monastero di S. Andrea Apostolo e Sabba Confessore, chiamato il Monastero di Cella Nova, col priore e monaci del detto monastero dettero in locazione perpetua ai nobili e magnifici signori Bertoldo ed Orso fratelli, ed a Rinaldo e Matteo, figli di Orso, parte del Castello di Rocca e del borgo di Galera, e tre parti di tutta la tenuta e loro annessi, per 150 libbre di buoni provisini del Senato, e col pagare in ogni anno la pigione di ciascuna casa del detto borgo etc.

<sup>41</sup> Questa tenuta fu di proprietà dei Marchesi Serlupi che la acquistarono in tre tempi. Le prime due parti con atti Curzio Saccoccia dell'8 ottobre 1561 e De Bugi dell'11 gennaio 1564 dai rispettivi proprietari Marco Antonio Mattei e fratelli, e dai coniugi Bonaventura. L'ultima parte fu acquistata con atto Sabatucci del 9 aprile 1679 dagli eredi De Velli.

<sup>42</sup> Il territorio di questa tenuta corrisponde in parte al *Campus salinarum romanorum* che in origine appartenne ai Veienti, i quali dovettero abbandonarlo a seguito delle sconfitte loro inflitte da Anco Marzio. Il TOMASSETTI ritiene che dall'esistenza delle saline ebbe origine Porto, non già con tale nome, ma come centro abitato dalle persone addette alla estrazione del sale. Le saline furono produttive fino al periodo delle scorrerie dei Saraceni e, cessato tale pericolo nel secolo X furono riattivate ed ebbero vita fino al XV secolo dopo di che cessarono del tutto.

Nel Catasto della Compagnia del Salvatore che porta la data del 1435, è fatta menzione di una donazione fatta alla detta Compagnia da Tosto di Trastevere, di un fossato sito nel campo maggiore della salina, denominato la Romanesca, ove eravi un filo per il sale. La località era propizia ai ladroni che terrorizzavano la campagna romana e di cui è cenno nella lettera del Petrarca.

Nei *Diaria Rerum Romanarum* dell'INFESSURA viene citata come segue: «Nell'anno Domini 1433 a dì 5 dicembre foro appiccati XVII huomini nelle forche a Campituoglio, et fu de sabbato sera, et furo presi in Camposalino, et fuoro de quelli de Niccolò della Stella, et lo reggimento lo fece per dare essemplio ad ogni parte che rubbava, perchè romani erano derobati da ogni parte.»

Dagli atti del notaio CAMILLO BENINBENE, citati dall'ADINOLFI, *op. cit.*, p. 61, n. 2, si rileva che «fino al

1479 il casale e la tenuta di Campo Salino era diviso per metà pro indiviso fra gli eredi del quod. Evangelista Madaleni di Capo di Ferro, canonico della Basilica Vaticana e dai figli di Evangelista Capo di Ferro col consenso di Brigida della Montagna vedova di Evangelista e loro madre, al domicello romano Gabriele de' Cesarini, e questa metà venduta rimase congiunta all'altra metà degli eredi di Giovanni di Jacopo Lelio de' Cenci.

Nel Bollario Vaticano, t. II, pag. 223, narrasi che per dote delli beneficiati e chierici della suddetta basilica, vivendo Sisto IV, i canonici di S. Pietro in Vaticano avessero fatto acquisto della suddetta tenuta, la quale era divisa fra i suddetti Madaleni Capo di Ferro ed i Cenci. Il Capitolo Vaticano ne vendeva le erbe nel 1483-84 mò a questo mò a quello e nel Libro degli introiti e delle spese della Basilica Vaticana, pubblicato da UGO BALZANI nell'Archivio della Soc. Romana di Storia Patria, alla pag. 270 sta notato: «Franciscus Rochus solvit mihi die XII supradicti mensis (decembris) nomine Stephani

Margani pro prima solutione herbarum hicmis campi salini, ducatus 60 de carlenis qui sunt currentes etc.....».

La zona di Campo Salino ebbe anche fama per la caccia. Si ricorda la caccia reale fatta bandire da Papa Leone X in onore di Isabella d'Este nel gennaio 1515; vi intervennero il Papa, molti cardinali e tremila uomini a cavallo; furono presi 50 cervi e 20 cinghiali.

<sup>43</sup> Archivio Storico - Casa Torlonia.

<sup>44</sup> MONS. GIUSEPPE MOROZZO, *Analisi della Carta Corografica del Patrimonio di S. Pietro*, corredata di alcune memorie storiche ed economiche, Roma 1791.

<sup>45</sup> MONS. G. FRANCESCO CACHERANO, *Dei mezzi d'introdurre e di assicurare stabilmente la popolazione nell'Agro Romano*, Roma 1785.

<sup>46</sup> Archivio Storico - Casa Torlonia.

<sup>47</sup> QUIRICO FILOPANTI, *Le bonifiche del Tevere e dell'Agro Romano proposte dal Generale Garibaldi e commentate da Quirico Filopanti*.

<sup>48</sup> Archivio Storico - Casa Torlonia.





II.

IL LAGO DI TRAIANO

ALEXANDER TORLONIA PRINCEPS C V  
LACVM FVCINVM  
AB IMPP. CLAVDIO ET TRAIANO  
IMMENSO LABORE FRVSTRA TEMPTATO  
SICCAVIT  
AGRIQVE CVLTORIBVS FRVCTIFICANDVM TRADIDIT  
IOHANNES VERO TANTI AVI NEPOS  
PORTVM ROMANVM  
A CLAVDIO CONDITVM A TRAIANO AVCTVM  
POSTEA TEMPORVM INIVRIA CLAVSVM  
INSIGNI OPERE DENVO APERIENS  
PVBLICAE VTILITATI CONSVLVIT  
ANNO DOMINI MCMXXIII

Iscrizione posta sulla facciata dello stabilimento delle macchine idrovore a Porto.

## IL PRINCIPE ARTISTA E RURALE

La Campagna Romana, quale oggi si offre al nostro sguardo, ha perduto talune intime ed essenziali caratteristiche, che ad essa conferivano una bellezza di paesaggio del tutto originale.

Le immense pianure incolte e disabitate, le vaste plaghe acquitrinose, le canne palustri, le boscaglie aspre, armonizzavano meravigliosamente con i ruderi della Roma antica e con le torri dirute del Medioevo.

Era ovunque diffusa una bellezza desolata e grandiosa che destava nell'animo il senso misterioso dell'infinito e dell'eterno.

La solitudine ivi dominava solenne, pervasa a volte dall'ansito veemente dei venti del mare, o arsa dalla calura nella vampa immota dei meriggi di estate.

Ma pur lo squallore che si effondeva dalle vaste distese inarate riceveva dagli aperti cieli trionfali la calma fiera propria allo spirito dominatore di Roma.

Apparivano i greggi innumerevoli nella pianura luminosa, quando la luce del sole di autunno è pioggia di polline, e la invadevano fin dove il Tirreno la lambisce con l'onda che canta, guidati dai pastori taciturni, custodi severi di usanze millenarie.

E vi stavano uomini ed armenti fino a quando l'azzurro dei cieli s'imbianca e il mare diviene un balenare inquieto e tacito di lame.

Erano essi simbolo e testimonianza del perenne vigore della razza non esausta della fatica eroica dell'Impero, e intatta nelle energie originarie.

Artisti e poeti di ogni tempo e di ogni paese riportarono sempre forti impressioni davanti alla singolare bellezza di quella Campagna.

De Chateaubriand scrivendo sull'arte di Claudio Lorenese e del Poussin, così si esprime: «L'Agro Romano era una sorgente misteriosa di bellezza alla quale essi attingevano nascondendola per una specie di avarizia del genio e come pel timore che la volgarità la profanasse».

E Goethe vede nel cielo «un'armonia eterea dalle ombre chiare e azzurre fuse nel vapore che tutto avvolge in una sinfonia di trasparenze lucenti»; e Byron esclama: «non v'ha sulla terra spettacolo che uguagli in ricchezza di emozioni quello che la Campagna Romana presenta»<sup>1</sup>.

I nostri scrittori e artisti da Massimo d'Azeglio a Carducci, da Salvator

Rosa a Raggio, Coleman, Sartorio e innumerevoli altri, hanno lasciato imperiture tracce delle emozioni provate al cospetto della Campagna Romana.

Perchè appare evidente nella storia di Roma, essere proprio del destino che la guida, di esercitare ognora, e nello splendore e nella decadenza, azione e fascino universali.

Tra le contrade dell'Agro Romano più espressive e suggestive è certo da noverarsi quella Portuense. Ivi numerosi i ruderi delle antiche costruzioni grandiose, estesi gli stagni che già furono opere illustri, rigogliosa la vegetazione che nasce dalle acque morte, lontani e luminosi gli orizzonti, perenne il murmure del fiume sacro e l'eco sonora della spiaggia tirrena.

Il Principe Don Giovanni ha l'anima sensibile alla bellezza ed all'arte ed ama la terra come il contadino che la coltiva. La campagna di Porto divenne tra le sue proprietà quella prediletta; egli è solito passarvi intiere giornate, in ogni stagione, e percorrerla per ogni verso a piedi e a cavallo, pieno di entusiasmo e di ammirazione.

L'aveva vista agitarsi al chiarore fioco delle albe gelide dei cieli d'inverno e trascolorare tutta come sorpresa da un misterioso trasalire irrompendo festose le aurore nel cielo.

Aveva udito il gemito ininterrotto dei canneti sotto la sferza del libeccio impetuoso e tutta la musica varia degli stagni e delle macchie, sconvolti quando improvvisi avanzando dal cielo annerato di Maccarese crosciavano folgorando i temporali possenti.

Ivi la sua anima aveva tacitamente comunicato con l'infinito e con l'eterno nelle lunghe sere di giugno, mentre i tramonti maestosi scendendo lenti nel mare arrossavano tutt'intorno gli stagni, i ruderi e i prati sconfinati.

E le vestigia gloriose parlavano al suo spirito delle insuperate virtù dei padri e lo educavano al culto ed all'aspirazione delle opere non periture.

Ma l'anima che sente la bellezza è ricca di bontà e chi intende le armonie che la terra ed il cielo misteriosamente esprimono è sensibile anche al dolore che nasce dall'umana sventura.

E il Principe, che tutto osserva e ama intrattenersi con i lavoratori dei campi e si interessa alle loro vicende, non ignorava la misera vita che essi conducevano.

Ricoverati per la maggior parte sotto capanne di paglia (fig. 107) senza difesa contro le punture dell'anofele micidiale, scarsamente provveduti di indumenti per ripararsi dai rigori dell'inverno, insufficientemente nutriti, così trascorrevano la vita i rari abitatori di quella plaga della Campagna Romana<sup>2</sup>.

Il Principe conosceva anche l'odissea delle « compagnie » che venivano

arruolate nei periodi delle lavorazioni nel « campo »: ribattitura, terra nera, mon-darella, erba ad erba. Conosceva l'organizzazione di quella specie di tratta che si svolgeva attraverso la speculazione del « caporalone » o « caporal maggiore », coadiuvato dai « caporali » e « caporaletti ». Si recavano questi ultimi su nei piccoli paesi di montagna e, anticipando minime somme di denaro, assoldavano il numero di « braccia » necessarie.

Le « compagnie » composte di uomini, donne e « monelli », ossia ragazzi da 11 a 15 anni, venivano ripartite in tre categorie: una di uomini robusti, la seconda di uomini e donne e perciò detta « bastarda » e la terza di « monelli ».

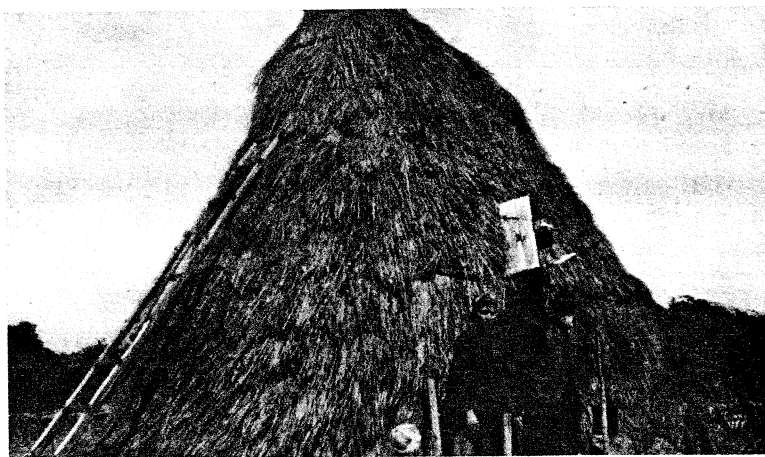


Fig. 107 - Capanna di contadini nella plaga malarica.

I « monelli » venivano ceduti in affitto ai « caporali » dalle famiglie più povere, mediante una caparra di quaranta o cinquanta lire, e il « caporale » assumeva solo l'obbligo di provvederli di polenta e ciocie, e talvolta — tanto può l'umana avidità — i monelli erano costretti a lavorare anche malati, perchè il caporale esoso che riscuoteva la misera mercede giornaliera ad essi spettante, non intendeva rinunciarvi.

Tra le « compagnie » si distinguevano per la miseria quelle dei « guitti », braccianti periodici di varia provenienza, che per lo più vivevano al modo degli zingari, veri paria sfruttati dai « caporali ». Tutti, dopo le lunghe fatiche della giornata, si sfamavano con la polenta ammassata con l'acqua o con « l'acqua cotta » di cicoria, mista con olio e talvolta con ventresca<sup>3</sup>.

E l'ingordigia dei caporali, non paghi di lucrare la percentuale dell'affittuario e l'altra sul salario dell'operaio, si esplicava nel monopolio della vendita dei generi alimentari, per speculare anche sul prezzo dei medesimi, e arrivava a pre-

tendere una percentuale sulla cosiddetta sbilanciatura o previsione di perdita eventuale della farinella.

Il Principe si era reso conto di ogni miseria e di ogni ingiustizia, e una profonda commozione turbava il suo animo, quando, aggirandosi fra le capanne dei contadini, vedeva apparire i bimbi giallastri e gracili seminudi mostrando il ventre rigonfio. Perchè alla miseria si univa la malaria per rendere più aspra l'esistenza di quegli infelici; e, per questo riguardo, Porto godeva un primato sinistro.

Una tragica e lunga esperienza aveva concretato in proverbio la classifica dell'efficienza malarica delle singole località della regione, e il proverbio laconicamente ammoniva: « A Ostia non t'accosta; a Maccarese non ci cavi le spese; a Fiumicino non andare vicino; a Porto vai vivo e torni morto ».

E il lago Traiano, sul quale tante volte si erano posati gli sguardi del Principe, mentre riandava col pensiero alla passata grandezza, nella grassa e rigogliosa vegetazione palustre ospitava e nutriva le larve degli insetti apportatori di morte.

Una sinistra storia di morte circondava il luogo e correva sulle bocche dei pastori che scendevano dai monti ai pascoli di Porto; la conoscevano i rari coloni che quivi giungevano con il grave carico di miseria e di speranza, e le « compagnie di guitti » che ogni volta tornavano decimate; ma la necessità è più forte del timore dei pericoli e induce ad affrontare anche la morte (fig. 108).

Il Principe aveva a lungo meditato su tanta sventura, e, nell'animo generoso sentiva l'impulso di soccorrere i colpiti; ma, egli non poteva appagarsi di provvedimenti e di opere provvisorie che a lui sarebbe stato facile attuare. Egli aveva scrutato a fondo le cause del male che affliggeva la campagna e sapeva che per conseguire il risanamento di essa doveva intraprendersi un'opera irta di difficoltà, che solo poteva attrarre chi, non curante delle facili e fugaci glorie, anela quelle che si conducono in silenzio e con fede tenace, e, compiute, non muoiono.

Sapeva che l'opera secolare e ininterrotta dei Papi non aveva conseguito alcun effetto sostanziale, perchè qualsiasi provvidenza intesa a promuovere la coltivazione e il ripopolamento dell'Agro Romano veniva frustrata dalla persistenza delle cause che insidiavano la vita dei coltivatori. E la scienza che era riuscita ad individuare le cause agenti dell'infezione malarica, additava la via da seguire per estirparla.

Così, dalle vaste solitudini squallide sacre alla storia di Roma e dalla comprensione dell'umana sofferenza, germogliò nell'anima del Principe artista e rurale l'idea della redenzione della terra portuense desolata.

È nostro dovere riconoscere che all'attuazione di questa idea egli ha infaticabilmente prodigato la sua attività e largamente profuso i propri capitali. Egli pensò e sentì di assolvere una missione sociale di alto valore e si promise di condurla a termine secondo l'intuizione che ne aveva avuta, con l'entusiasmo che nasce dalla purezza degli intenti, con la tenacia che scaturisce dalla nobiltà dei fini.

Ora, non avrebbe più indugiato ad ammirare la bellezza della sua terra o ad ascoltare le voci misteriose delle solitudini, perchè l'artista doveva cedere all'uomo d'azione, ed egli, soprattutto, tale sentiva di essere.



Fig. 108 - Lo stagno di Campo Salino al confine di Maccarese.

Ora, non più la sola commozione si sarebbe impossessata del suo animo alla vista dei contadini consunti dalla febbre e dai bambini dal ventre deforme, perchè il proposito di alleviare le sofferenze di quegli infelici infervorava il suo impulso di benefattore.

Ed avrebbe voluto iniziare subito i lavori per tradurre in atto l'opera concepita, ma la sistemazione idraulica in corso nella tenuta di Porto e nelle tenute confinanti, e il tempo necessario per lo studio e la preparazione degli importanti progetti, non consentivano di farlo.

Poi venne la grande guerra e il Principe preso dalle cure di questa dovette necessariamente rinviare l'esecuzione del progetto.

## LA MALARIA

Fino a pochi anni or sono tutta la plaga litoranea ov'è il delta del Tevere e che può delimitarsi a Sud-Est dallo scalo di Tor Paterno, a Nord-Ovest dal fiume Arrone a Sud-Ovest dal lido marino e a Nord-Est dall'estremo lembo delle colline, era infestata da stagni e paludi e la malaria vi infieriva spietata.

La necessità di raggruppare le varie contrade, di cui si è fatto cenno più sopra, agli effetti della bonifica era stata riconosciuta fin dall'epoca della promulgazione delle prime leggi sul bonificamento dell'Agro Romano.

È infatti del 9 luglio 1883 la legge che dispone il bonificamento idraulico di Porto, Camposalino, Maccarese e Ostia.

Molte delle opere previste da tale legge furono compiute, ma diciotto anni dopo la commissione d'inchiesta incaricata dalla Società degli Agricoltori Italiani concludeva la sua relazione mettendo in rilievo che molto ancora restava da compiere per raggiungere lo scopo. Di ciò è conferma il fatto che quelle terre restarono spopolate e incolte per parecchio tempo e soggette alla malaria.

La malaria è stata sempre il flagello della Campagna Romana; la conobbero i Romani, i quali procuravano di salvarsi dalle sue insidie mortali non solo con voti e sacrifici alla Dea Febbre, ma anche con l'esecuzione di importanti lavori di sistemazione idraulica dei terreni, quali gli emissari dei laghi di Albano, Nemi, Valle Ariccia e Giulianello.

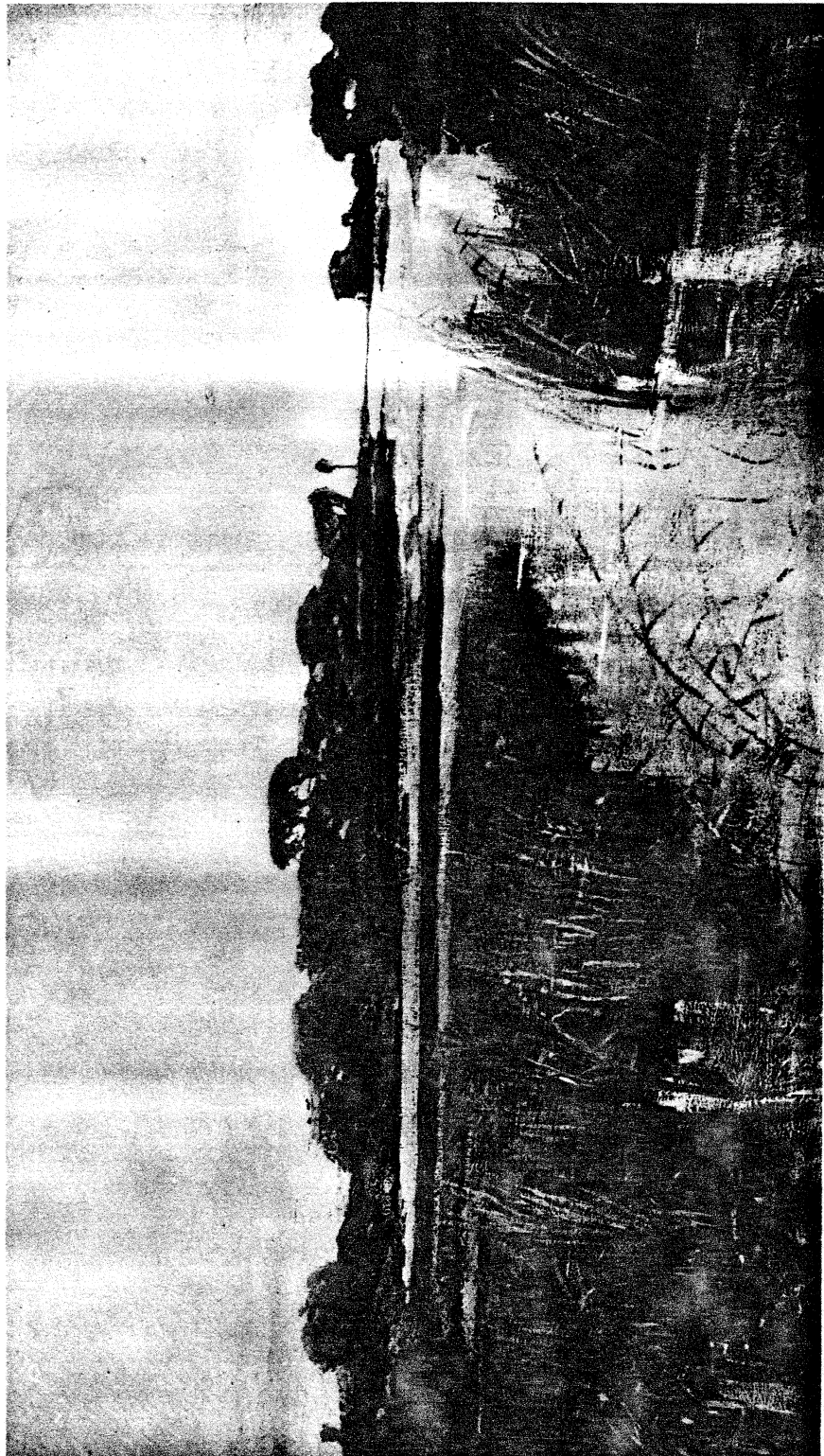
Eseguirono anche la fognatura dei terreni, per il che adottavano due sistemi: uno, per le valli, mediante vasti cunicoli scavati nel terreno discretamente sodo, l'altro, da usarsi nei terreni in pendenza, consistente in fossi coperti, nei quali per mezzo di sassi e di fascine si creava lo scolo delle acque.

E quale considerazione i romani avessero dei terreni malsani e palustri può desumersi dagli scritti di Varrone, il quale affermava che «ove non è salubrità, la cultura non è che un porre all'azzardo la vita e le sostanze del proprietario», e in altro passo consiglia, ove toccasse in eredità un terreno malsano «vendilo a qualunque prezzo; e se non puoi venderlo abbandonalo».

È vero che i Romani riuscirono ad attenuare, se non a dominare la malaria, perchè, altrimenti non potrebbe spiegarsi come nel periodo che va dalla fine dell'epoca repubblicana all'inizio dell'Impero, tutta la Campagna Romana, compresa la zona litoranea, fosse coltivata e irrigata, e vi sorgessero innumerevoli ville patrizie e abitazioni rustiche e centri popolosi.

Nell'età barbarica e nel Medioevo, sia pure con vicenda alterna, la malaria seguì ad infestare le campagne, e nella zona di Porto già doveva manifestarsi violenta se circa il decimo secolo il Vescovo di quella Diocesi chiese ed







ottenne di risiedere a Roma a causa dell'insalubrità dell'aria. Infatti tra le cause che determinarono lo spopolamento della regione portuense, come pure del territorio limitrofo di pertinenza della diocesi delle SS. Rufina e Seconda, o Silva Candida, è certo da noverarsi, e non ultima, la malaria, che rendeva inabitabili quelle terre.

Lo squallore in cui vennero a trovarsi le dette diocesi, consigliò la soppressione di una di esse; fatto questo che si verificò durante il Pontificato di Calisto II (1119-24), il quale unì la diocesi di S. Rufina alla Diocesi di Porto, che da quell'epoca assunse il titolo vescovile di Porto e S. Rufina.

All'inizio del Cinquecento il morbo palustre, resa già deserta la Campagna di Roma, divenne micidiale entro la stessa Città.

Improvvisamente il 5 agosto 1503 muore il cardinale Juan Borgia, e l'inviato di Mantova Giov. Lucido Cataneo, nello stesso giorno, nel dispaccio inviato al suo signore, fa seguire alla narrazione del fatto le seguenti considerazioni:

«El era de anni 50, grasso; se ne morto in un subito et molti ge sonno infermi, ma non ge peste alcuna, solum febre qual spaciano presto».

E la sera dello stesso giorno 13 agosto, ha luogo la cena di papa Alessandro VI in una vigna del cardinale Adriano da Corneto, presso il Vaticano.

Pochi giorni dopo Papa Borgia moriva, ed il figlio Cesare, solo in virtù della sua giovanile costituzione, riusciva a superare il male, che altro non era se non la malaria, la cui violenta e fulminea aggressione generò il sospetto che si trattasse di avvelenamento.

Ecco una versione del fatto, tolta dal dispaccio del 13 agosto 1503 dell'inviato di Venezia, Giustinian:

«La cagione sembra sia questa, che Alessandro e Cesare otto giorni fa pranzarono in una Villa del cardinale Adriano da Corneto e rimasero là fino a notte. Tutti quelli che vi furono caddero infermi, e per il primo il cardinale Adriano, il quale fin dal venerdì ebbe un violento accesso di febbre, che si ripeté nei due giorni seguenti».

Alla fine del Cinquecento, dopo una tregua che aveva consentito un importante sviluppo agricolo ed edilizio, la malaria tornò a manifestarsi con nuova violenza nel territorio di Roma. Il Cardinale Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, svenne due volte innanzi al Papa perchè colpito dalla febbre, mentre dalla campagna era un continuo migrare di febbricitanti diretti a Roma, ove i monaci francescani Antoniani, residenti nel convento di S. Antonio all'Esquilino, avevano fama di possedere delle pillole miracolose contro la febbre.

Nell'età moderna, fino a pochi anni or sono, la malaria ha sinistramente

imperato sullo squallido regno che si era conquistato, ed ha reso vano ogni tentativo di rinascita agricola e demografica spargendo ovunque morte e desolazione (fig. 109). Gli operai ammalavano nelle campagne e non ricevevano cure e non avevano mezzi per farsi trasportare agli ospedali, nè alcuno vi provvedeva, e perciò morivano come bestie sotto gli alberi.

Ecco un editto bandito il 5 giugno 1675 dal Cardinale Gaspare Carpegna, Vicario di Papa Clemente X:

«Convenendo che la charità cristiana ecc., vedendo che frequentemente nel dishabitato di questa campagna di Roma gli operai, condotti alle faccende di essa dai caporali, che chiamano, vengono nelle malattie derelitti, con che restano privi d'ogni soccorso corporale e spirituale in braccio alla disperazione. Perciò la Santità di N. S. compatendo pietosamente un tal caso, e volendo per quanto si può provvedere, con le viscere della sua paterna diletione: per ordine espresso, datoci a bocca comanda, che tutti i caporali delle compagnie delli lavoratori, et operai delle campagne, cadendo ammalato, qualcuno dei medesimi, non possano, nè debbono mandarlo via dalle loro compagnie, nè lasciarlo in abbandono, ma immediatamente debbono consegnarlo all'hosteria più vicina, non però capanna o frascata, ove non sia comodità di letti, facendolo condurre con le robbe e denari, lasciando da detto hoste un bollettino in cui il caporale noti il nome, cognome e patria dell'infermo.... ».

Per i caporali e per gli osti che avessero trasgredito l'ordinanza di cui sopra era stabilita una multa di scudi venticinque.

Dai rapporti degli Oratori fiorentini e veneti del Seicento riportati dal Celli nella sua « Storia della Malaria nell'Agro Romano », si rilevano le seguenti notizie:

«In campagna poi non vi è persona sana — con terzana semplice muoiono nel quarto e nel quinto — chi tocca niente la campagna si ammala subito, l'aria non permette di dormire in campagna essendo pessima e facendo brutte burle ».

«La campagna continua ad essere piena di malati. Li spedali sono pieni tutti di malati e S. Spirito ha avuto bisogno di servirsi de' granari ».... «questo anno non solo fa strage in quelli che hanno dormito alla vigna; ma chi è andato a caccia ed ha sudato, pochi ne campano ».

A Porto, ove l'antico porto imperiale più non esisteva e le opere di Claudio e di Traiano erano trasformate in stagni, la malaria dominò incontrastata.

Nel Seicento Porto è deserto; vi si recano a caccia Cardinali e nobili<sup>4</sup>, ma il pericolo è grande; si ha notizia della morte avvenuta nel 1653 di due fratelli Theodoli per essere andati a caccia in autunno a Porto e aver preso «una buona imbeccata di quell'aria maligna ».

Nel 1662 il viaggiatore francese M. Touvier risalendo il corso del Te-

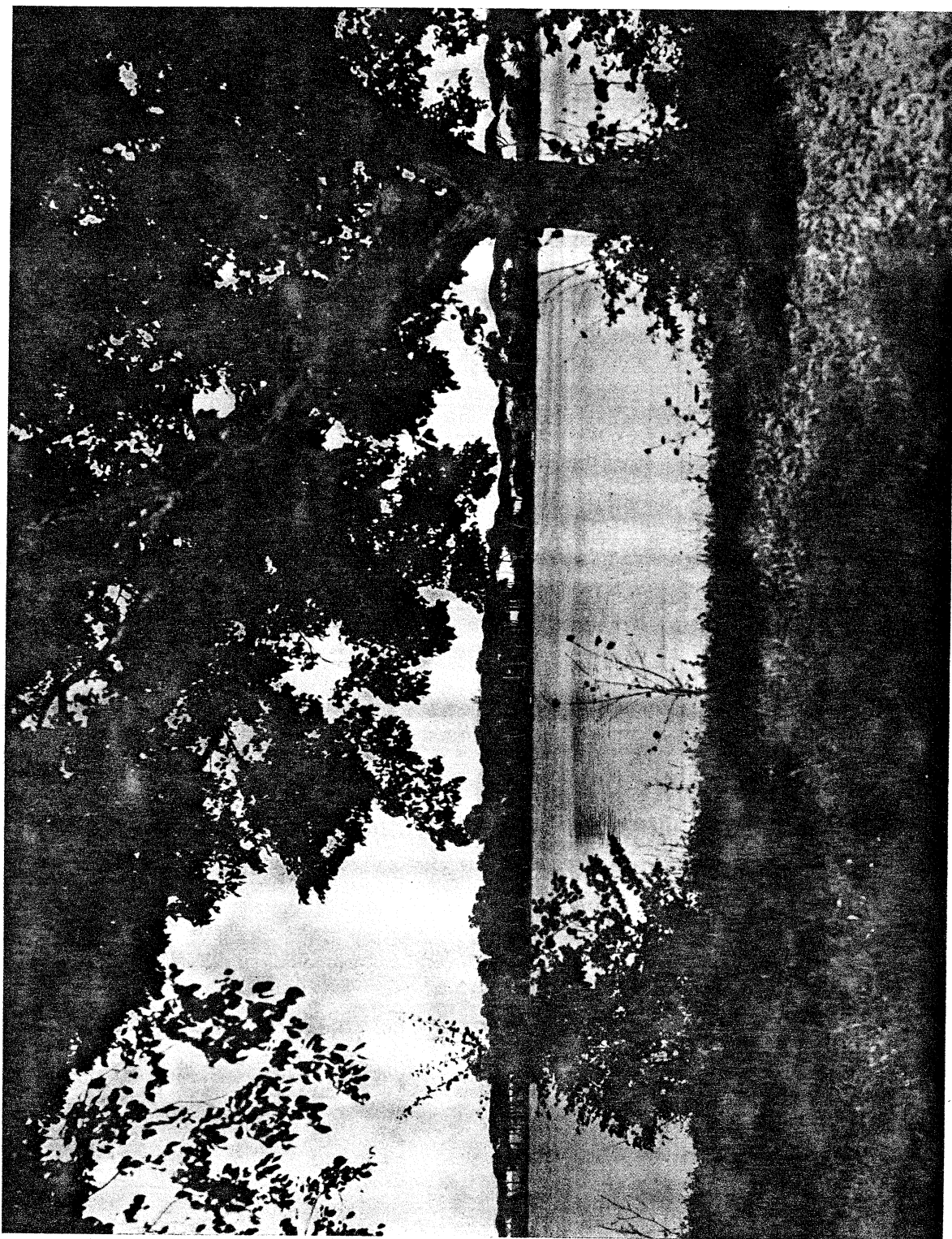


Fig. 109 - Pittoresca veduta del lago di Traiano.

vere vede « l'ancienne ville et le port d'Ostie presque environnée de marets qui rendent le pays très malsain », e, alle foci del fiume, ad Ostia e a Porto, nota che la campagna è deserta e « l'air même y est si mauvais que personne n'y peut demeurer l'été sans danger de mourir ou demeurer malade; ceux même que la nécessité oblige d'y rester.... deviennent en peu de temps jaunâtres et pasles comme la mort »<sup>5</sup>.

Nel 1689 il Cardinale Flavio Chigi è nominato Vescovo di Porto e intende restaurare il Casino e l'Episcopio, come si rileva dalle seguenti lettere dirette al Granduca di Toscana: « Faccio mettere in ordine il casino per potervi habitare essendo in desolatione, e di già ho ordinato le riserve della caccia: fagiani, capri e lepri. Il Principe Panfilio in 15 anni ha distrutto le caccie e ridotto in pessimo stato il casino »; e in altra lettera: « martedì andai a Porto per vedere quella habitazione vescovile. Il Principe Panfilio l'ha lassata in pessimo stato. Bisogna spendere molto a risanarla. Ma si ammalano tutti gli operai che vi si mandano »<sup>6</sup>.

Nel settembre 1696 arriva a Fiumicino il generale dei Cappuccini, e, tanto è il pericolo, che si provvede a mandargli incontro un calesse per condurlo immediatamente a Roma, evitando che abbia a fermarsi anche per un momento ed essere esposto a quell'aria funesta<sup>7</sup>. Ma il generale è chiamato in un convento sito nelle vicinanze ed è costretto a fermarsi per tre giorni e tre notti, trascorsi i quali prosegue per Roma incolume: il caso sembra così eccezionale che viene considerato segno di santità.

Nel 1725 il trasporto degli operai ammalati dalla campagna a Roma viene disciplinato da una tariffa, e sono ivi menzionate 24 stazioni di raccolta, tra le quali vi è Camposalino del Duca di Paganica. Quaranta anni dopo il Cardinale Torrigiani deve emanare due decreti per agevolare ai lavoratori della campagna la possibilità di dormire dentro Roma, essendo del tutto pericoloso restare anche la sera nelle campagne.

L'atto di vendita della tenuta di Porto a Panfilo Di Pietro in data 26 aprile 1796, già citato, fa obbligo all'acquirente « ogni qualvolta sarà richiesto far trasportare a sue spese col calesse gli infermi della città e di tutto il territorio di Porto agli ospedali di Roma col biglietto di quel Sig. Arciprete, e dovrà per suo rimborso ricevere giuli 6 per ciascheduno infermo »<sup>8</sup>.

Nel 1802 il Card. Antonelli vescovo di Porto ottenne da Pio VII di celebrare la festa di S. Ippolito nella prima domenica dopo Pasqua, anziché al 22 agosto come cadeva, perchè in questa epoca sarebbe stato troppo pericoloso celebrarla a causa della stagione malarica.

E durante tutto il secolo XIX la malaria regnò dispotica sulla Campagna

Romana, resa del tutto deserta e incolta, dimora di greggi innumerevoli, di bestiame allo stato libero, e di cavalli indomiti.

Nella regione che ci interessa le febbri miasmatiche erano quasi permanenti, ma soprattutto destavano terrore, per la fulminea rapidità della catastrofe, le perniciose malariche, frequenti nelle stagioni estive e autunnali. Nella scarsa popolazione di Porto, Maccarese, Fiumicino ed Ostia avveniva un vero esodo al finire della stagione primaverile ed il ritorno non si effettuava se non all'approssimarsi della stagione invernale, dopo le prime piogge abbondanti, dall'ottobre al dicembre. Gli stessi capitani delle tartane, che abitualmente facevano il cabottaggio fra i porti limitrofi, specie quello di Civitavecchia ed il porto canale di Fiumicino, rifiutavano il noleggio, preferendo restare inoperosi, piuttosto che avvicinarsi a quelle spiagge, tanto era il terrore che a loro incutevano.

All'inizio del nostro secolo, individuato il male all'origine, compresa la necessità di estirparlo per promuovere la rinascita agricola, demografica ed edilizia della Campagna Romana fino allora inattuata ed inattuabile, fu bandita contro la malaria una vera crociata, che ebbe i suoi eroi e i suoi martiri.

Le leggi speciali emanate dallo Stato per il bonificamento e la profilassi antimalarica, le ordinanze del Comune e i mezzi concessi, le campagne della Croce Rossa, e l'abnegazione di uomini di scienza e di fede, hanno fatto sì che oggi, dopo un trentennio di lotta tenace, il nemico oscuro e antico può dichiararsi vinto.

La zona di Porto, per la lotta antimalarica ebbe la grande ventura di essere oggetto degli studi e delle cure di Battista Grassi, scienziato illustre e apostolo di bene, il cui nome è indissolubilmente legato alla storia della malariologia. Battista Grassi si dedicò con entusiasmo e con fede alla redenzione della plaga portuense, da lui definita « uno dei centri di infezione malarica più terribili nell'Agro Romano ».

Nell'anno 1918 l'infezione malarica a Fiumicino ed a Porto raggiunse proporzioni allarmanti; quasi l'intera popolazione era colpita dal male; Battista Grassi che dopo un'interruzione durata parecchi anni aveva ripreso la lotta, era desolato. Si ravvisava nel Lago Traiano il fomite principale dell'infezione; le morte acque del lago ospitavano tra la melma e le erbe le larve dell'anofele mortifera.

Il Principe, finita la guerra, ridava alla terra la migliore attività della sua operosa esistenza. E in primo luogo le sue cure si dedicarono all'attuazione del progetto ideato fin dalla prima sua giovinezza: la redenzione dello stagno che fu già il Porto di Traiano (fig. 109).

E a questo si accinse.

## IL LAGO TRAIANO

Il porto che Traiano fece scavare in vicinanza del porto di Claudio fra gli anni 100 e 112 dell'era volgare, su pianta esagona di circa m. 350 di lato e profondo metri cinque, si è conservato nei secoli, sia pure «lacero e guasto in misera ruina», come lamentava il Tassoni<sup>9</sup>.

Distrutti il Porto e la Città ivi sorta, a seguito degli interrimenti dovuti alle torbide del Tevere ed all'azione della corrente litoranea, nonchè a tutte le vicende storiche cui in altra parte si è accennato, il porto anzi detto, trasformato in lago, ha assunto la denominazione di lago Traiano o di lago di Porto, poi, definitivamente, di lago Traiano.

Invero, meglio che lago avrebbe dovuto denominarsi stagno, perchè la melma che lo ingombra, la vegetazione palustre che lo ricopriva, più a questo che a quello lo rendevano somigliante, e tale infatti apparve a papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, quando si recò a visitare le rovine di Porto (Cf. Parte I, capitolo III).

Abbiamo già visto che gli Stefaneschi utilizzarono il lago Traiano per la pesca e cedettero anzi il diritto di esercitare tale industria ad alcuni pescivendoli di Roma, ed analoga utilizzazione ebbe il lago, quando era nel diretto possesso dei vescovi di Porto, come può rilevarsi dal passo, in appresso riportato, di una bolla di Giovanni XV.

Anche i diversi proprietari, succedutisi nel possesso del tenimento di Porto, quali la Camera Apostolica, Di Pietro, Pallavicino, seguirono, per l'utilizzazione del lago, l'uso da secoli invalso, e così fino ai nostri giorni.

Nell'anno 992 già era preclusa ogni comunicazione del porto con il mare, e nello stesso anno fu compiuto un lavoro che potrebbe dirsi di bonificazione del lago Traiano: si scavò una fossa per derivare acqua dal Tevere ed immetterla nel lago e un emissario di scarico del lago stesso.

Ciò si rileva dalla stessa bolla di Giovanni XV a Gregorio Vescovo Portuense dell'anno 992<sup>10</sup>:

...« Et ideo petitionem nos vobis per hanc presentem nri privilegii paginam concedimus atque offerimus simulque et confirmamus in suprascripto vener. Epio pro omnipotentis Dei amore nostreque anime redemptione ac nostrorum omnium venia delictorum videlicet terram nri Sacri Lateranen. Palatii ad Fossatum fatiendum sicut incipit per longitudinem a Flumine recte juxta murum Portuen Civitatis ante ejusdem portam que dicitur major et exinde pergente usque in Lacum Trajanum et ab ipso Traiano remeante per aliud Fossatum usque in supradictum Flumen.



«Itemque licentiam a nra Aplica Majestate vobis concedimus tollendi aquam ex ipso Fluvio et per litus ejus mittendi in eodem Fossato quantum vobis vrisque successoribus placuerit et opus fuerit omni tempore ad utilitatem jam dci laici (sic) qui dicitur Trajan ad pisces congregandum et exinde decurrente aqua ipsa per Fossatum usque in predicto Flumine. Et quicquid in ipso Fossato sive aqua facere volueritis licentiam et potestatem vobis concedimus fatiendi posito territorio Portuen juris Sce Rom cui Deo auctore deservimus Ecce vrisque successoribus ad tenendum emissa preceptione concedere et confirmare deberemus.

«Inclinati precibus tuis per hujus precepti seriem supradictam terram ad Fossatum fatiendum et aquam in predicto Fluvio omni tempore per ipsum Fossatum decurrente in Trajanum et exinde ducentem per Fossatum usque in supradictum Fluvium et cum omnibus ad ipsum Fossatum seu aqua pertinentibus ut superius legitur a presenti v. Indict. vobis vrisque successoribus ad jus et potestatem ipsius Sce Matris Portuen Ecce concedimus et in perpetuum confirmamus detinendum ita sane ut a vobis vestrisque successoribus singulis quibus annis pensione nomine nre Ecce denarios numero sex recipiamus ».

Le fosse allora scavate dal Tevere al lago e dal lago al Tevere costituiscono il primo e solo tentativo di bonifica rudimentale del lago stesso.

Pio II che nel 1461 si recò a visitare le vestigia della città di Porto ebbe in animo di ripurgare il Porto distrutto e successivamente anche Sisto IV manifestò la stessa intenzione; ma non furono che propositi e tali rimasero.

Nella seconda metà del secolo scorso il bonificamento del lago Traiano fu studiato in relazione al bonificamento di tutta la regione del delta del Tevere. Da una relazione in data 17 maggio 1865 dell'Ingegnere Giovanni Moro<sup>11</sup> incaricato di studiare il progetto, togliamo la seguente descrizione del lago in quell'epoca:

«Prima di arrivare a Porto mi diressi verso Tevere al punto ove si stacca il ramo di Fiumicino: nell'avvicinarmi sentii un insopportabile fetore di stagno e mi accorsi di essere di fronte all'imboccatura di Fiume morto che già in Ostia avevo riconosciuto come il pessimo di tutti gli stagni dell'agro romano, causa principale della malaria. Ciò mi persuase che non giova il risanamento di Ostia, Maccarese, Camposalino e Porto se non precede a tutti quello di Fiume morto che da per sè solo basterebbe ad ammorbare tutte quelle regioni.

«Le immense così fertili pianure dai colli di Roma al mare saranno sempre deserte da ogni umana coltura, finchè tutte le paludi non siano prosciugate. Prima di arrivare all'imbocco del ramo di Fiumicino, trovai sulla destra del Tevere l'antica cateratta di un fossone proveniente da Porto, quella ostruita dalle sabbie e questo dagli spini. Osservai l'imboccatura suddetta e potei discer-

nera che anticamente le sponde di quel ramo del Tevere erano murate: quel canale era stato scavato da Traiano e chiamasi la Fossa Traiana. Seguendo quel fossone così costruito alla sua foce, vidi che esso invece di servire di scolo dal lago al Tevere, riceve le torbide delle praterie e le versa nel lago stesso crescendo le melme che tanto lo ingombrano.

«Dalla parte opposta poi le acque provenienti da Camposalino arrivano pure al lago assai cariche di melma; quindi quando il lago è pieno, alzandosi circa un metro sopra il suo pelo attuale, si scarica dalla parte di Porto Claudio in due fosse, che, invece di essere dirette al mare come al punto permanente di più basso livello, convergono al Tevere; il fosso che conduceva al mare venne affatto trascurato. Ora se il Tevere gonfia, le acque rigurgitano, depongono melma nelle fosse e mantengono ingombro il lago. Oggidì il lago è al suo massimo abbassamento; le acque sono calde, la superficie giallognola, appestata l'aria di mefitici vapori, e come male vi reggono gli uomini, peggio stentano i pesci nell'acqua crassa e corrotta, morendo dentro i bertavelli tosto che loro è tolto di poter guazzare in largo e scendere nel fresco delle melme del fondo. Per conoscere meglio la condizione del lago eseguii una livellazione da esso al Tevere dove la distanza è minore e si riduce a circa 330 metri di lunghezza: la differenza di livello delle acque del lago sotto quelle del Tevere oggi è di cm. 32 sopra il mare: e quindi essendo il Tevere colà circa 25 cm. sopra il mare, lo stagno attuale si calcola calato di cm. 7 sotto il livello del mare e ciò per la sola forza di evaporazione ».

Venne poi la legge dell'11 dicembre 1878 relativa al bonificamento dell'Agro Romano e in esecuzione della medesima l'Ing. Giovanni Amenduni del Genio Civile compilò un progetto completo di bonifica della plaga litoranea che comprende le paludi e gli stagni di Ostia, Porto e Maccarese etc.<sup>12</sup>

Tale progetto, che è della massima importanza e giustamente meritevole di ogni lode, così prevede la sistemazione del lago Traiano:

«Non mette il conto di proporre il sistema di bonificamento completo di codesto Lago Traiano a mezzo della colmata artificiale, perchè all'oggetto occorrerebbero prossimamente mq. 303.400 per m. 2 = m<sup>3</sup> 606.800.00 che a L. 2,45, come sopra, importerebbe l'enorme dispendio di L. 1.486.660; nè l'altro sistema della colmata naturale con le torbide acque del Tevere, dappoichè da lunghissimi anni Casa Torlonia ci ha un apposito derivante, ed il fondo del lago appena raggiunge attualmente la quota di m. 1,42 sotto zero. D'altronde nulla impedirà alla sullodata Casa Torlonia di attivare, se possibile con maggiore energia, siffatta parziale colmata durante l'inverno esauendo in tempo di magra nel canale di Fiumicino le acque invasate del lago, e dando modo all'esaurimento mecca-

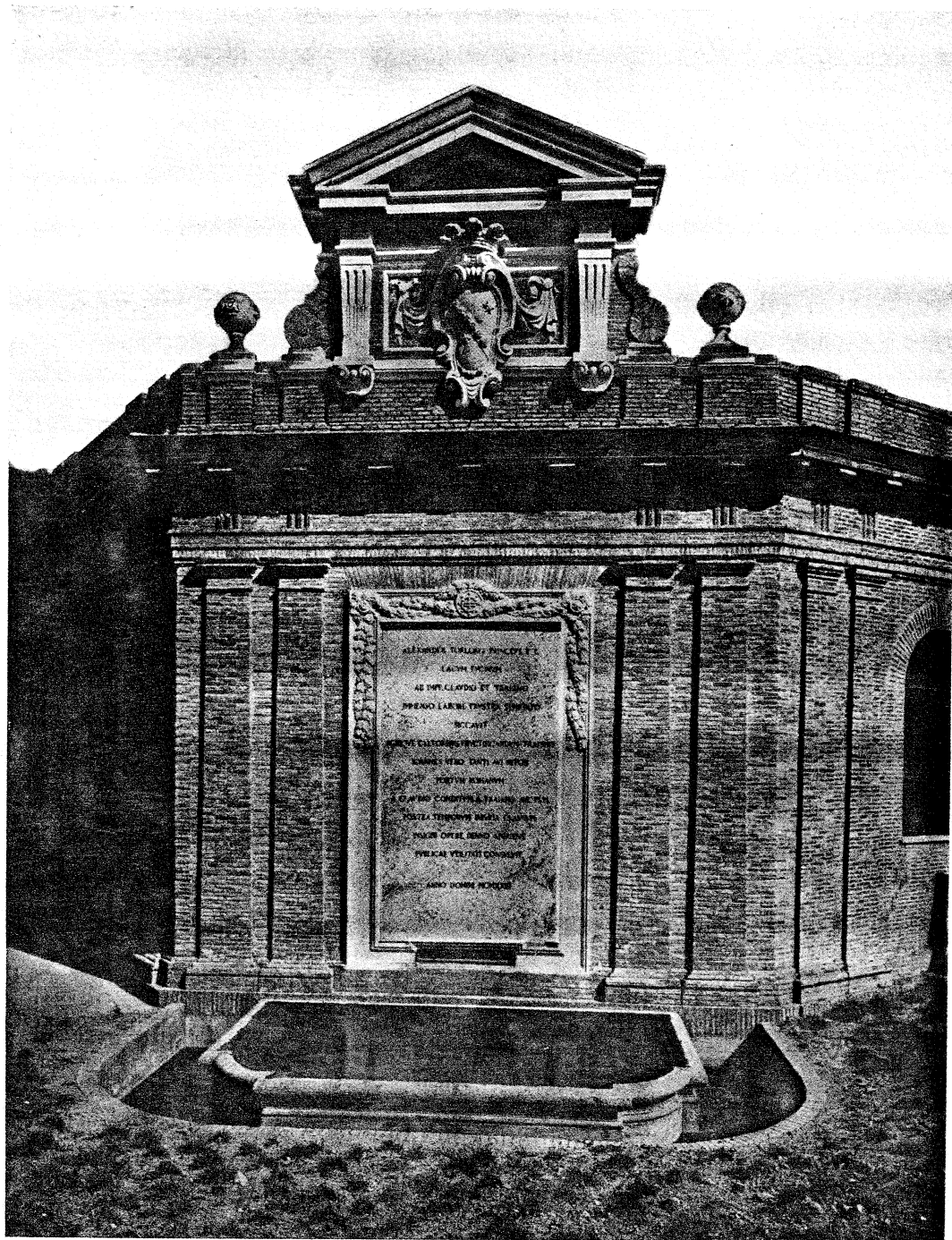


Fig. 110 - La facciata dello stabilimento delle macchine idrovore.

nico di prosciugare il terreno completamente dal maggio all'ottobre di ogni anno.

«Per le discorse cose abbiamo stimato di convenienza il secondo dei surriferiti mezzi per prosciugare il lago Traiano cioè quello di colmarne artificialmente il basso fondo per fargli acquistare la quota di un metro sotto il livello marino ».

Giova far rilevare che il progetto Amenduni, e gli altri susseguenti, consideravano il lago Traiano alla stessa stregua degli stagni di Ostia e Maccarese, formati nei secoli di abbandono e decadenza per le speciali condizioni geologiche ed idrauliche della regione.

Trascuravano i tecnici il valore storico ed archeologico del luogo e adottavano per il lago Traiano gli stessi criteri applicati per il prosciugamento dei terreni paludosi, proponendosi le sole finalità inerenti al bonificamento dei medesimi.

Il Principe Torlonia, invece, aveva sempre prospettato la soluzione del problema, ponendo sullo stesso piano la bonifica e la sistemazione archeologica dell'importante zona (fig. 110).

In data 15 gennaio 1890, a cura dell'Ufficio Provinciale per la bonifica dell'Agro Romano, fu redatto un altro progetto di bonifica del lago Traiano, in cui si prevedevano: lo spurgo del lago fino alla quota di m. 0,80 sotto il livello del mare; l'alimentazione del medesimo unicamente dalle acque di pioggia, e l'utilizzazione, come emissario, dell'esistente canale di bonifica denominato Fronzino. Tale progetto ebbe esecuzione solo per la parte che riguardava la sistemazione del canale anzidetto.

Altro progetto di massima fu predisposto in data 25 gennaio 1911 dall'ing. Monacelli, il quale proponeva di utilizzare il vecchio canale di scarico Vignole presentemente interrato per derivare circa un metro cubo di acqua dal Tevere e di immetterla nel lago opportunamente spurgato fino alla quota di un metro dal livello del mare, e da smaltirsi per mezzo di un canale di scarico in un altro ramo del Vignole fiancheggiante la ferrovia, anch'esso attualmente abbandonato e rinterrato.

Il Principe, che già aveva fatto studiare dai suoi tecnici il problema, impostandolo secondo il criterio che egli se ne era formato, e che, come abbiamo detto, presupponeva la sistemazione del lago Traiano sia ai fini del bonificamento sia a quelli della ricostruzione di un'opera monumentale, comprese che per poter attuare il suo progetto era necessario che egli ne assumesse l'esecuzione, l'onere e le responsabilità. E perciò chiese e ottenne dallo Stato la concessione di eseguire la bonifica del lago Traiano.

Il progetto, che egli aveva fatto predisporre, è del luglio 1915 e comprendeva:

a) costruzione di un canale di derivazione di acque del Tevere al lago Traiano utilizzando per presa, come nel progetto Monicelli, la chiavica di scolo;

b) sistemazione dell'alveo del lago Traiano sull'intera superficie esagona racchiusa dall'antica muratura romana e fino alla quota di un metro sotto il livello medio del mare;

c) costruzione di un tratto di canale di scarico dal lago Traiano al canale di prolungamento dell'allacciante Vignole a Fiumicino.

La derivazione di acqua dal Tevere, per ottenere la quale fu poi presentato un progetto nel 1917, doveva essere esercitata a intermittenza per giorni 240 all'anno quando il Tevere non fosse stato in piena ed avesse avuto acqua chiara.

La quantità di acqua da derivare, espressa in moduli (litri 100 al secondo) calcolata in via media annua, doveva essere di moduli 7,32, mentre, calcolata nei 240 giorni di derivazione, doveva essere di moduli 10,98 a mare medio, e con un massimo di moduli 13,56 a bassa marea.

La derivazione si sarebbe ottenuta mediante la detta chiavica in muratura, a due luci, con paratoie, esistente sulla sponda destra del canale navigabile di Fiumicino allo sbocco del canale allacciante delle Vignole abbandonato; dette luci dell'edificio di presa hanno una larghezza di m. 1,50, un'altezza di m. 4,35, una profondità di m. 3 e la quota della soglia è a m. 0,50 sotto il livello medio del mare.

L'acqua del Tevere dall'edificio di presa, per mezzo di un canale deviatore lungo m. 223,40 (con una larghezza di fondo di m. 4 alla quota di m. 0,75 sotto il livello del mare, con bacino di chiarificazione e sottopassante la via Portuense), sarebbe arrivata nel lago Traiano attraversandolo e per mezzo di un canale di scarico lungo m. 146,50 sottopassante la ferrovia Ponte Galera Fiumicino, avrebbe defluito nel tratto inferiore del prolungamento del canale allacciante delle Vignole fino a tornare nel canale navigabile.

Il lago Traiano si sarebbe sistemato portando l'alveo ad una quota di fondo non inferiore ad un metro sotto il livello medio del mare, in modo che dando poi alla superficie dell'acqua del lago derivata dal Tevere la quota di cm. 20 si sarebbe avuta un'altezza d'acqua non inferiore a m. 1,20, sufficiente per assicurare il risanamento igienico del lago stesso.

Si sarebbe dovuto eseguire un movimento complessivo di terre di metri cubi 173.352.450 da trasportare nella località Traianella; movimento che poteva eseguirsi per la massima parte all'asciutto perchè, essendo il lago Traiano in comunicazione col canale di bonifica Fronzino, il pelo dell'acqua nel lago poteva

portarsi a circa 1 metro sotto il livello del mare. Il lago Traiano si sarebbe poi messo in comunicazione con il canale allacciante Vignole con le modalità già descritte.

Tali sono i punti essenziali dei progetti presentati dal Principe Torlonia, l'esecuzione dei quali avrebbe definitivamente sistemato il lago Traiano e adiacenze, sia in riguardo al bonificamento, sia in riguardo alle esigenze storico-archeologiche.

Nel 1919 i progetti vennero approvati.

Era allora il lago Traiano un bacino di acqua stagnante della superficie di circa mq. 100.000, un terzo circa della superficie racchiusa dal perimetro esagonale fatto costruire da Traiano; attorno lo circondava una larga cintura di canne fitte e, al di fuori delle canne, si stendeva uno strato sottile di acqua largo qualche metro.

In primavera tutta la superficie del lago si copriva di ranuncoli e, a seconda delle stagioni, l'acqua si innalzava o si abbassava, dando vita alla più ricca vegetazione palustre cui traeva alimento la prole nefasta degli anofeli.

Nel maggio del 1919 il progetto del Principe entrò nella fase esecutiva.

Il lago Traiano, dopo oltre un millennio di abbandono, stava per avere la sua definitiva sistemazione; la Dea Febbre stava per perdere la plaga più fertile del suo sinistro dominio; Battista Grassi e con lui tutti gli abitanti di Fiumicino e dintorni potevano essere certi che l'opera di redenzione sarebbe stata compiuta, perchè — il Fucino lo dimostra — un Torlonia non può tornare indietro.

E certo una grande fede nella riuscita dell'opera iniziata doveva guidare il Principe e un così fermo proposito di adempierla, che non valsero a distrarnelo le tristi vicende che in quegli anni afflissero la vita sociale, politica ed economica dell'Italia. Quando la maggior parte dei proprietari terrieri presi dal panico di rivolgimenti politici e sociali che sembravano imminenti, alienavano le terre, egli intraprese un'opera grandiosa nell'interesse dell'agricoltura e per il bene della società: esempio raro ed ammirevole di civile virtù e di amor patrio.

Durante l'esecuzione dei lavori si ravvisò la convenienza di apportare una variante al progetto originario, utilizzando l'energia elettrica per l'innalzamento dell'acqua da derivarsi dal Tevere.

Con l'attuazione del primo progetto, dato che il lago doveva essere rinfrescato direttamente con acqua del Tevere e l'immissione dell'acqua sarebbe avvenuta solo in periodo di magra e di acque limpide, la portata del canale di derivazione non poteva superare di molto un metro cubo.

In queste condizioni, il funzionamento del lago con l'acqua corrente a pelo libero, ma con pendenze minime in gioco, non dava eccessivo affidamento di un

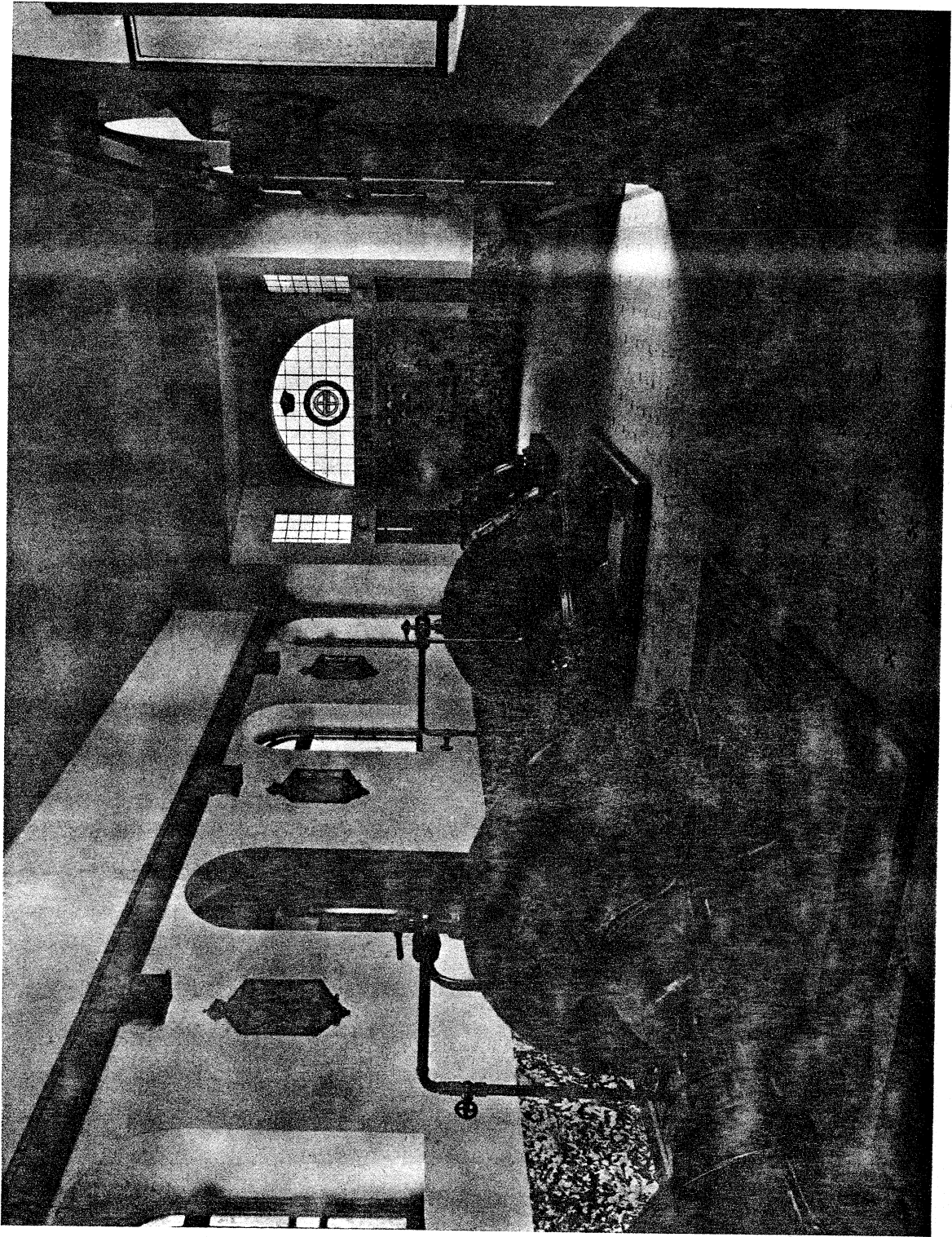


Fig. 111 - Sala delle macchine idrovore nello stabilimento di Porto.

suo buon regime idraulico. E così in data 15 gennaio 1921 il Principe fece presentare un nuovo progetto che contemplava l'esecuzione delle opere seguenti:

a) un movimento di materiali terrosi di 40.000 metri cubi per abbassare le gronde dell'alveo del lago alla quota del livello del mare. Questo volume, per la parte costituita di buona terra argillosa, doveva destinarsi alla formazione di un argine intorno al lago in quei tratti dove le murature romane non hanno altezza sufficiente, e per l'altra parte, costituita di rottami e sabbie, doveva disporsi per il rialzo delle gronde a fianco dell'argine nella parte esterna. L'argine segue l'andamento esagonale del perimetro del porto romano; ha una larghezza in sommità di m. 3,50 alla quota di m. 3,50; una scarpata interna di m. 1,50 per m. 1 e una scarpata esterna di m. 1,75 per m. 1;

b) una vasca di presa d'acqua, raccordata con i canali di derivazione;

c) un fabbricato ad un piano soprastante alla detta vasca per l'installazione delle macchine di sollevamento;

d) una vasca di scarico con canale e sfioratore raccordato col canale di derivazione;

e) un edificio per officina, per magazzino e per i trasformatori e per abitazione del personale addetto allo stabilimento;

f) un impianto meccanico di sollevamento d'acqua (fig. 111).

Quest'ultimo progetto ha avuto intera esecuzione, e l'acqua che in periodo di magra viene derivata dal Tevere a quota non superiore di  $0,50 \div 0,60$  sul livello del mare può venire sollevata sul lago (con tutti gli sbocchi chiusi da saracinesche) fino a quota di m. 2,25 sul livello del mare.

Così, mentre prima del bonificamento l'acqua dello stagno era in media a m. 0,50 sotto il livello del mare, ora si può avere, col sollevamento delle pompe, uno specchio d'acqua di una profondità massima di m. 2,75.

Le dimensioni del canale di derivazione sono: larghezza al fondo m. 4, lunghezza m. 247; il dislivello esistente tra l'edificio di presa e il fondo del canale sotto i tubi di adescamento delle pompe è di cm. 15.

L'impianto meccanico consta di due gruppi distinti, ciascuno costituito di un motore elettrico e di una idrovora della portata di litri 1250 al minuto secondo. Per mettere il bacino del lago in istato di tenuta si rese necessario di provvedere alla sistemazione degli argini, poichè quelli dell'epoca romana, e per l'opera dei secoli e per la devastazione degli uomini, erano in parte distrutti ed in parte avariati.

Si costruirono quindi due poderosi argini in terra aventi come minima larghezza in sommità m. 5,50 e scarpate sia interne che esterne di m. 1,50 per m. 1; si restaurarono con una larga ripresa di muratura nuova gli argini



antichi. Successivamente, per proteggere il rivestimento argilloso dall'urto delle onde, le scarpate furono interamente ricoperte con corazza decauville (figg. 112 e 113).

Con l'esecuzione del nuovo progetto si è resa anche più sicura la bonifica igienica del lago, perchè la maggior altezza di oltre un metro d'acqua in tutto l'alveo del lago ostacola lo sviluppo della vegetazione palustre dell'alveo stesso e consente il ricambio a volontà delle acque specie durante le stagioni propizie allo sviluppo della malaria.

Tale sistemazione del lago è anche della massima utilità in riguardo al rendimento agrario delle terre circostanti.

Essendo infatti quasi tutta la campagna circostante il lago a quota che varia da m. 0,50 a m. 1 sul livello del mare, il lago stesso, quando si trovi a quota massima, viene ad essere un vero lago pensile che domina la campagna, la quale può così essere provveduta dell'acqua di che abbisognano le coltivazioni, mediante opportune derivazioni e canalizzazioni a scopo irriguo, alimentate dal lago medesimo.

Il 18 maggio 1924, compiuti i lavori di cui ai progetti enunciati, le acque del Tevere, aspirate dalle pompe possenti, cominciarono a riempire il bacino asciutto dell'antico porto di Roma Imperiale.

Battista Grassi che vede compiersi l'evento da anni auspicato esclama nel discorso inaugurale: «Sembra un miracolo! Questo lago che da secoli ha appestato le popolazioni circostanti seminando febbri e morti è dunque diventato innocuo!»<sup>13</sup> e, dopo aver accennato alla lotta antimalarica, così termina:

«Prima di finire mi permetto di richiamare una tradizione locale. Vi è una usanza caratteristica a Porto. Il sabato santo i guitti smettono il lavoro dei campi poco prima di mezzogiorno e in processione si dirigono verso la chiesa di Porto le cui campane suonano a festa. La processione è preceduta da una giovinetta che indossa una veste candida e porta la croce. Dietro ad essa le donne e dietro alle donne gli uomini. Con le loro preghiere invocano la grazia di essere risparmiati dalle febbri. Si dice che la grazia impetrata sia stata più volte ottenuta. L'anno scorso credendo che prima di maggio si sarebbe provveduto al lago di Porto, io andai incontro alla processione e a quella povera gente che amichevolmente mi salutava, profetai — brutto mestiere quello del profeta — la liberazione della malaria, perchè il lago di Porto stava per essere finalmente risanato e più non avrebbe prodotto quella famelica fauna anofelica che io avevo fatto conoscere da vicino alla scuola di Porto Vecchio. Purtroppo però l'auspicata trasformazione del padule in lago non poteva avvenire nel 1923 e la Dea Febre fece strage di tante vittime innocenti. Tra i colpiti ho trovato la

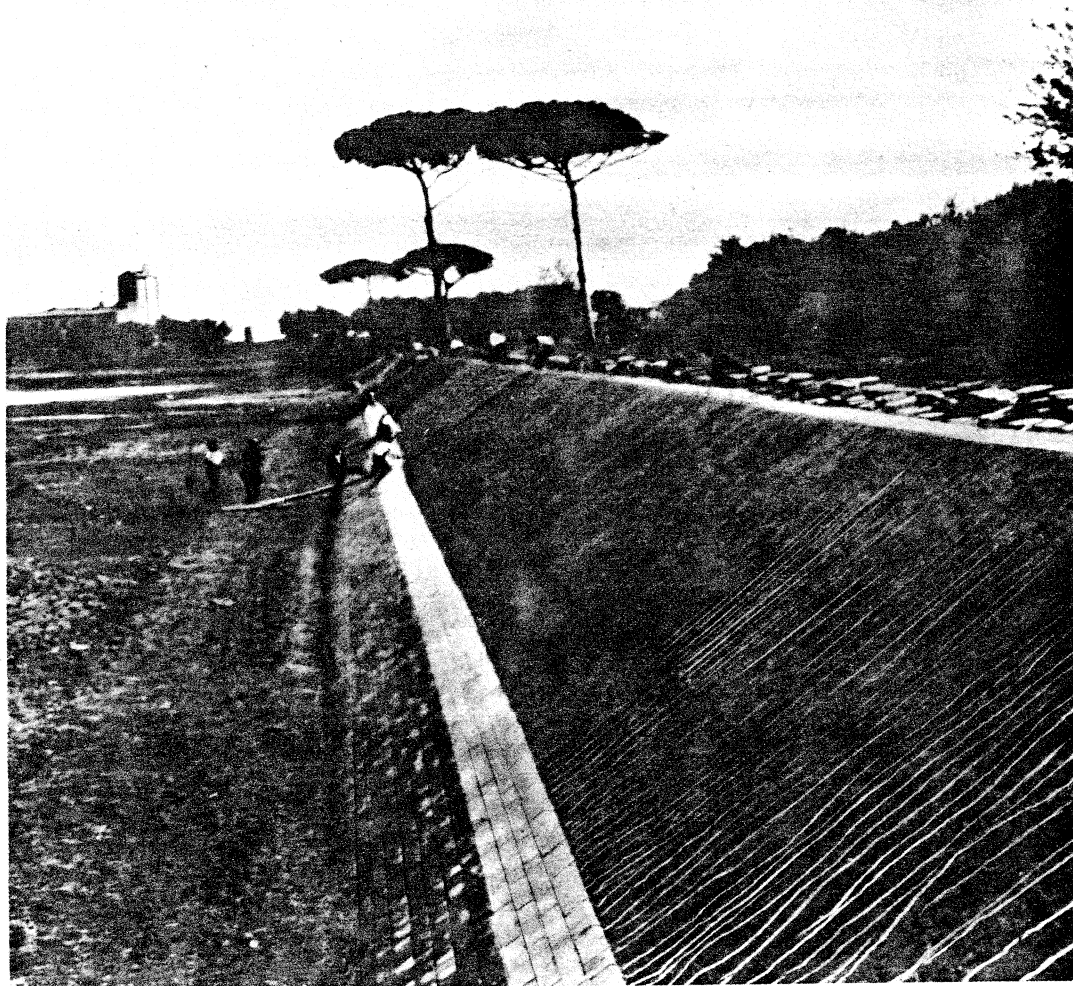
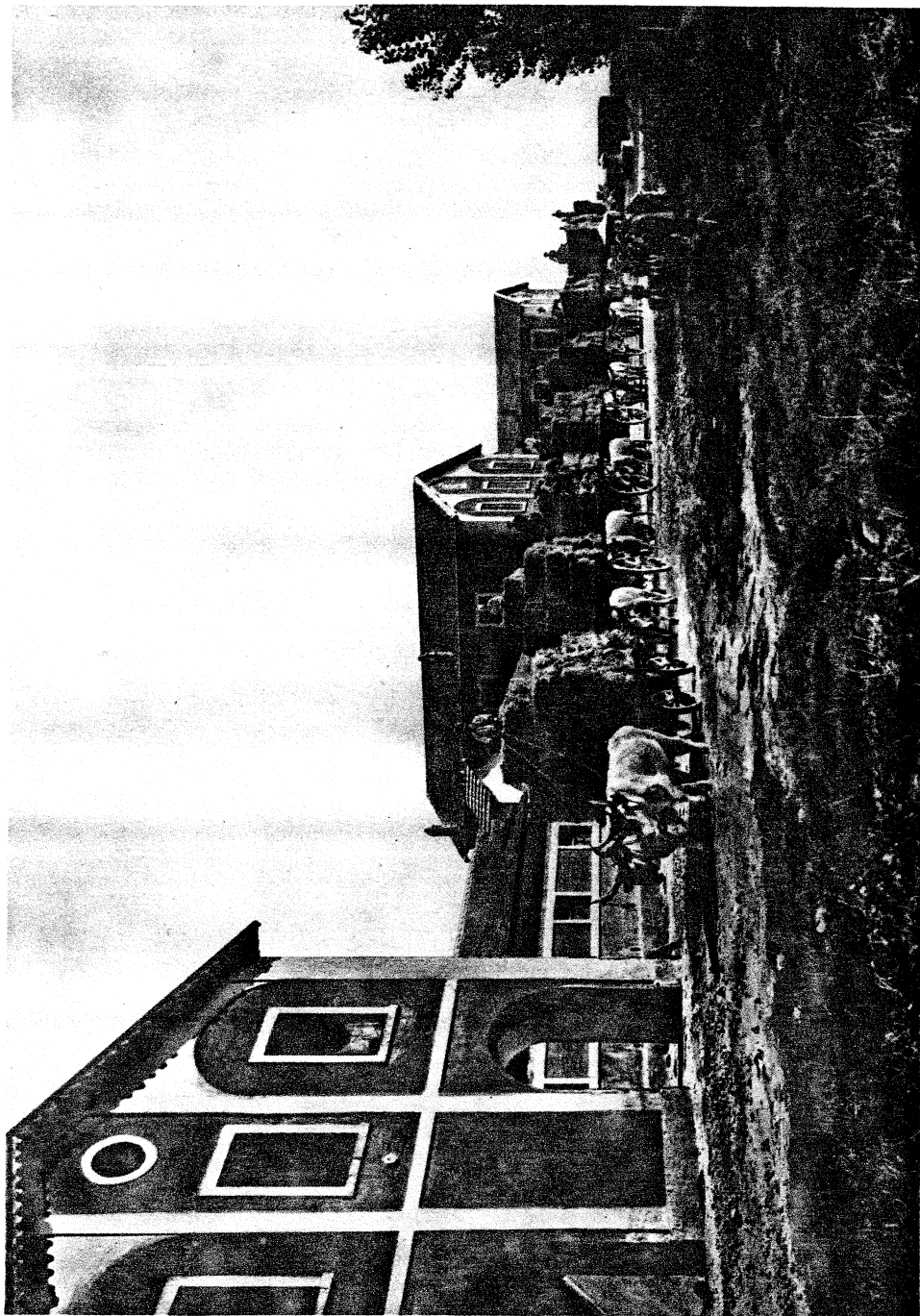


Fig. 112 - Sistemazione degli argini del Lago di Traiano.

giovinetta della croce, la quale nel delirio del febbrone che l'abbruciava mi accusava di averla ingannata. Ieri stesso ella aveva riveduto coi propri occhi la strega tutta coperta di bisce che le si contorcevano attorno alle braccia, attorno al collo, in mezzo ai capelli: essa veniva ogni notte a bagnare i piedi nel lago, i serpenti si allontanavano, si spandevano nell'acqua, dalla quale tripudiando facevano uscire milioni e miliardi di anofeli che volavano a pungere la povera gente e così l'avvelenavano. Diceva essa: perchè non fermate questa femmina





nella sua diabolica impresa? L'ingenua giovinetta pur delirando si apponeva al vero. Questa ancella della Dea Febbre nei mesi più caldi non mancava mai di far uscire dal lago di Porto stuoli infiniti di anofeli. Io stesso ho cercato invano di placarla, sacrificandole infinite quantità del farmaco divino portato dal Perù in Europa dalla vice Regina da cui prese il nome.

«Ma a nulla valevano queste oblazioni propiziatrici. Ben più fortunato di me il Principe Torlonia, che è riuscito a scongiurare i malefizi della Dea Febbre, anzi a domarla e ad abbatterla.

«Così è ormai vicino il giorno della redenzione di questa zona. La processione del sabato santo negli anni venturi non sarà più per implorare una grazia, ma per ricordare la grazia ottenuta, con l'intercessione di S. E. il Principe Torlonia »<sup>14</sup>.

E il Principe nella stessa circostanza, rivivendo i sogni e le fatiche degli anni trascorsi, così, sobriamente, riassumeva i moventi dell'opera che si compiva:

«Fu qui in questo antico porto di Roma divenuto uno stagno, che col moltiplicarsi delle canne palustri andavasi sempre più restringendo, apportando

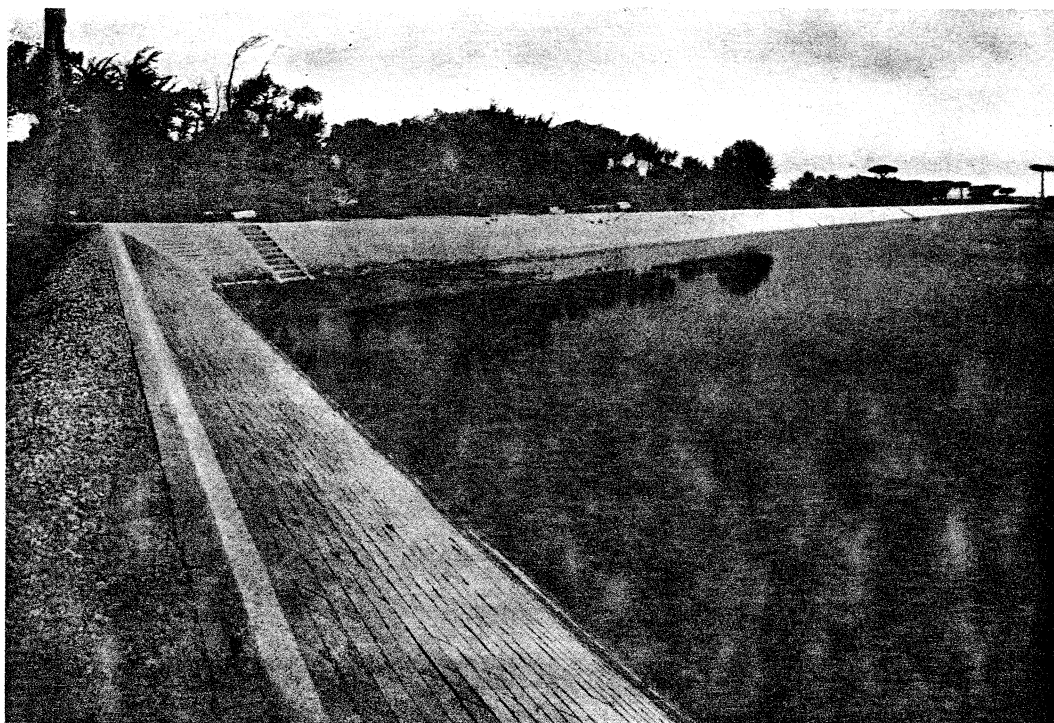


Fig. 113 - Gli argini del Lago di Traiano rivestiti con corazza «decauville».

all'intorno sterminio e morte per la malaria, fu qui che aggirandomi solitario, in mezzo alle rovine che ricordavano la grandezza dell'antica Roma, pensai che in un tempo molto breve in quella landa abbandonata non sarebbe rimasto che il ricordo di quella grandiosa opera, e volli che tornasse a brillare al sole, nella sua antica ampiezza, lo stesso specchio di acqua che Traiano vide ».

\*\*\*

Non è questa l'acqua salsa del mare glorioso e d'intorno non vedi le banchine con gli ormeggi tenaci dove attraccavano le navi di Roma, cariche di grano e di mercanzie, non le moli grandiose dei magazzini pronti a ricevere ogni prodotto delle provincie lontane, nè odi il frastuono delle voci dei navigatori dagli idiomi vari, l'urto ritmico dei lunghi remi e tutto il fervore romoroso della vita portuale.

La gigantesca statua dell'imperatore, solenne e possente come quella di un dio, più non si erge nel cielo, fiso agli orizzonti sconfinati, simbolo di dominio e di autorità cui il fato dà immateriale splendore.

Ora tutt'intorno s'innalzano i pini sovrani, cui il vento marino fa musicali le rame e taciti fra il verde fluiscono i rivi che dissetano il grande piano.

E l'acqua del lago è limpida e si colora nel cielo di cielo.

Ma qui non nasce la melodia soavemente mesta della pastorale e forse mai in questo cielo risuonarono gli accordi agresti di Pan misterioso e mai nessuno qui cercò le pavide ninfe fuggitive cui il satiro predace tende insidie e agguati.

Solenne qui nasce l'epica in ritmo di esametri; vive lo spirito di Roma d'intorno; l'impero vigila il tempo.

Lo stagno torpido dalle acque corrotte ove il vellutello stendeva tappeti insidiosi, l'antico «stagnellum maledictum» con la sua larga corona di canne, ove si celava «in silenzio mortale la febbre velata di nebbia», non sembra più realtà di ieri, ma appartiene ad una sinistra leggenda di tempi remoti.

E questo luogo è sacro! Qui le aquile di Roma si alzarono per compiere un volo possente e il rombo di quel volo freme ancora nel mondo; qui, se il genio e la volontà di una razza tesi ad una mèta raggiungono ancora potenza di destino, quelle aquile si leveranno per altro volo più alto, più lontano.

## NOTE AL SECONDO CAPITOLO

<sup>1</sup> Notizie sulle opere di scrittori e di artisti italiani e stranieri che si sono occupati in modo speciale della Campagna Romana si trovano nelle pubblicazioni di: A. CERVESATO, *Latina Tellus*, Roma 1910; L. PARGIOLIO, *Lazio*, Collezione Italia, del mondo la più bella parte, Roma 1929; U. FLERES, *La Campagna Romana*, Collezione Italia Artistica, Bergamo 1904.

<sup>2</sup> CELLI ANGELO: « *Come vive il Campagnolo nell'Agro Romano* », Roma, s. d.; relazione, anzi inchiesta, condotta con spirito di sacrificio e alto senso di responsabilità, e le cui risultanze, riguardanti un periodo di tempo così vicino a noi, se non le convalidasse la indiscutibile autorità dell'Autore, parrebbero, oggi, incredibili.

Anche l'illustre PROF. PAOLO POSTEMPSKI, altro benemerito della lotta antimalarica, in una delle « *Relazioni della Croce Rossa - 1910* », notava: « La enorme miseria di queste miserabili popolazioni che vivono nei periodi più cattivi della stagione in ricoveri indegni di albergare esseri non solo umani ma viventi in barba a tutti i regolamenti d'igiene e alle leggi che esistono e che non si fanno pertanto eseguire ».

<sup>3</sup> ANGELO CELLI, *Malaria e Colonizzazione nell'Agro Romano*, Firenze 1927. ID., *Come vive il campagnolo nell'Agro Romano*, Roma s.d. ID., *Storia della malaria nell'Agro Romano*, Città di Castello 1925.

ERCOLE METALLI, *Usi e costumi della Campagna Romana*, Roma 1924.

TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, vol. I, p. 164 ss.

ARNALDO CERVESATO, *Latina Tellus*, Roma 1910.

<sup>4</sup> Grande importanza ha avuto la regione portuense per la caccia, a partire dal quattrocento fino all'inizio della bonifica.

Il noto e originale libro scritto in lingua vernacola dal CAPO CACCIA DI LEONE X, DOMENICO BOCCAMAZZA, pubblicato nel 1578, tratta delle caccie nell'Agro Romano, nella Campagna di Roma e nel Patrimonio. Nella prefazione al libro dedicato al Signor Principe di Macedonia (Costantino Arenati o Aranito Comneno, duca d'Acaia e Principe di Macedonia) l'autore prega il Principe di scusarlo « et perchè son certo che in questo libro ve sono molte cose scorrette così per el scrivere, come per li vocaboli per tanto quel la mi ara per escuso parlando io del mio linguaggio ».

La parte prima del libro stesso tratta delle caccie nella zona Trasteverina, ossia della parte dell'Agro Romano sulla destra del Tevere, e il capitolo che in appresso trascriviamo ha per oggetto la « *Caccia dell'isola di Porto* »:

« Et perchè in la Trasteverina ve un'altra caccia della quale non se e parlato, che e l'Isola di Porto, per tanto se dira qui come e quando questa caccia si deve fare la quale certo è bellissima, si dice dunche che ditta caccia si deve fare quando l'olivella, e campo Salini siano pascolati da bestiami domestici, e che l'Isola sia fresca, all'ora se hanno d'havere tanti reti, ovvero tele, che tègano dal

mar fino appresso a ponte, dove si passa per andare in l'Isola, el quale ponte sta sopra Fiumicino, e queste tele o vero reti, hanno a esser tese all'orlo del fiumicino verso l'Isola, e le reti hanno da stare di modo che non possano cascare, e questi guardaranno che le fiere che staranno in nel forte dell'Isola, cacciate che siano, non possano passare el fiumicino per andar'in la olivella, e fatto questo si hanno d'havere bracchi assai e villani con mastini, e de questi in questo lougho v'è comodità di haverne per esserci bufale assai, e questi hanno de haver con loro Taburi, e Archibusi, e si hanno da metter a canto al mare qualche coda de Artigliaria accio quando si cerca el forte habbino sempre a tirare, e così si a da cercar tutto el forte de l'Isola piano, e cò più strepito si puo. Hora circa all'armata questa vuole stare in lo largo dell'Isola, la quale e assai grande, e vole questa armata, armar dal forte fino al Tevere, ma si ha de avvertire doi cose. La prima che le lesse stiano larghe una dall'altra, la seconda, che le lasse che staran appresso al forte, habbino da stare di modo che non impedischano le fiere allo uscire, e fatto questo si hano da mettere barchette in nel Tevere, le quali hano da stare dalla foce per in fino un pezzo di qua da Hostia, e questa e per' che li cervi qualche volta si butano in nel Tevere per passare in la Tomoletta, di hostia, e per passare più a basso in Dragoni, si che stanno li Barchette in nel Fiume li potriano facilmente amazzare e si a d'avvertire che li huomini de Ostia quando si fara questa caccia hanno da stare all'horlo del Tevere verso Hostia con loro cani et hanno da provvedere dove fan il bisogno accio li cervi non habbia da passare.

In questa Isola sogliono stare sempre cervi, porci, e capri, e lepori assai e quando a far ditta caccia non vi fossero reti o tele in nel luogo dove le reti o tele, haveriano da stare si potria mettere una rosta de huomine così a piedi come a cavallo, accio avessero da fare il medesimo effetto che li reti o tele facessero ».

Dalla seguente grida del capoccia LUIGI RUSTICUCCIO in data 3 Novembre 1566 si rileva che la zona di Porto era costituita bandita:

« Per ordine espresso di S. S..... nissuno ardisca ne presuma sotto qualsivoglia pretesto andar o intrar a cacciar (sic) con schioppi, balestre, cani, uccelli, rete, laci etiam nissuna sorte di Cacia (sic) nelle sottoscritte bandite di Roma nella Trasteverina, cominciando da Ponte Mollo a man manca per la strada che va a Acqua Traversa, fino alla Sepultura, seguitando alle tre Capanne, seguitando dalle tre Capanne per la strada a man manca, che va a Santo Nichola, fino abucea (Boccea) fino allo fosso di Larone, perlo fosso di Larone fino alla marina, confinando dall'altra banda, con il Tevere sotto pena di cinquanta scudi e li patroni siano obligati per li servitori, e che nessuno, inversatore, ne altra gente, non possa tirare, nè tenere a vinti miglia schioppi, nella Trastiberina, sotto pena di tre tratti di corda, ancora che nessuno

procoio di bufali, vacche rosse, cavallari, pecorari, et qualunque sorte de bestiame et abitante sopra alla ditta bandita, che tengano cani mastini per guardia delli loro bestiami, non ardiscano andar a caccia ne lasiarvi andar loro garzoni, nè di giorno, nè di notte con li loro can nè con altri, nè possano andar la notte con la lanterna et lanciatora, nè far nè lasciar far lacci de sorta alcuna, sotto pena de tre tratti de corda per la prima volta, e dopo li tre tratti de corda la galera, ecc. ecc.

Ludovico Rusticuccio, Capo Caccia

« Revocando ogni sorta de licentia che fusse data in anti la pubblicazione del presente bando. »

Io Bastiano Trombetta ho fatto il soprascritto Bando per Roma, alli lochi soliti e consueti e di 6 novembre 1566. Cf. DE CUPIS, *op. cit.*

<sup>5</sup> ANGELO CELLI, *Storia della Malaria nell' Agro Romano.*

<sup>6</sup> ANGELO CELLI, *op. cit.*

<sup>7</sup> ANGELO CELLI, *op. cit.*

<sup>8</sup> Archivio Storico - Casa Torlonia.

<sup>9</sup> Per tutte le notizie riguardanti i porti di Claudio e di Traiano rimandiamo alla parte I del presente volume, ove il PROF. GIUSEPPE LUGLI ha trattato l'argomento.

<sup>10</sup> MARINI, *Papiri Diplomatici*, n. XXXVI, p. 59.

<sup>11</sup> Il PROF. GIOVANNI MORO il quale tentò di realizzare la bonifica dello stagno ostiense con un sistema da lui detto a « foce », mediante un continuo condotto sottomarino che partendo dalla foce della Forma d'Ostia si avvanza entro mare sino a profondità di oltre sei metri con lo sbocco munito di una cateratta mobile pendente, in maniera da permettere un immediato deflusso dell'emissario solo durante i periodi di bassa marea.

<sup>12</sup> GIOVANNI AMENDUNI, *Sulle opere di bonificazione della plaga litoranea dell' Agro Romano — Ostia — Porto e Maccarese*, Roma 1884.

<sup>13</sup> Il noto romanziere francese PAOLO BOURGET, durante la sua permanenza a Roma, nell'inverno dell'anno 1892, visitò il lago di Porto.

La squallida bellezza del luogo colpì l'ammirazione dello scrittore, si da indurlo a farne meta ultima dell'eroina del suo romanzo *Cosmopoli*.

Riportiamo la descrizione del lago:

« La certezza di avvicinarsi alla pace irrevocabile, al sonno definitivo in cui non soffrirebbe più, si accrebbe quando fu scesa di carrozza e, dopo aver girato intorno al giardino di villa Torlonia, si trovò dinanzi al laghetto, così grandioso nella sua piccolezza per la natura selvaggia del paesaggio; e, immobile, estasiata anche quell'istante supremo della magia di quella subitanea visione, si fermò in mezzo alle canne fiorite dei loro pennacchi rosci, fra le lame contorte di due aloe, per guardare quello stagno che stava per diventare la sua tomba.

Com'è bello!... mormorò.

Infatti, la superficie del lago era così calma, che appena appena, a intervalli, un lieve e silenzioso fremito increpava l'acqua nera, grave, densa, invasa dai giunchi,

coperta da lunghe e cupe foglie di piante acquatiche. E dappertutto, intorno alla fanciulla, c'era un'immensa fioritura, come una foresta di gigantesche canne rosee, mentre sull'altra sponda i pini italici si ergevano, allungando, allargando le loro chiome nere su un cielo turchino ove il sole cominciava ad abbassarsi, poichè erano passate le cinque, e una nebbiolina lieve già biancheggiava sul lago, — non nebbia, no — un alito, un vapore di vapore, come per velare il tono troppo metallico dell'acqua morta. Non un soffio di vento faceva tremare le esili canne attraverso le quali saliva il gradicare delle innumerevoli rane nascoste nell'erba. Talvolta una di queste bestiole faceva un salto nel lago: era come il rumore di un sasso che cade nell'acqua, uno sciacquio, il brivido di una ruga più profonda, — poi lo specchio del vasto stagno riprendeva il suo aspetto, di un fascino sinistro e incantevole in pari tempo. Talvolta, invece, dei corvi volavano pel cielo, con grandi stridi, andavano a posarsi su un prato a sinistra, a cui conduceva un viale fiancheggiato di rose per il quale Alba era sopraggiunta, ed essa aveva colto senza riflettere alcuni fiori di cui si era adornata il petto, per un ultimo istinto di giovinezza e di civetteria anche nella morte!... La fine di quel pomeriggio così puro, quel lago quasi fantasticamente immobile, quell'orizzonte tragico con un certo carattere d'incluttabilità sparso su tutte le cose, tutto il malinconico scenario di quell'istante supremo s'accordava in modo così completo coi pensieri della fanciulla, che essa ne fu rapita ».

<sup>14</sup> Le risultanze della campagna antimalarica nella zona di Fiumicino e Porto possono desumersi dalle *Relazioni* pubblicate dal SENATORE BATTISTA GRASSI e nelle seguenti pubblicazioni del DR. GUIDO BINI: *Relazione sulla lotta antimalarica dal 1918 al 1925*, Roma, Tip. Castaldi; *In margine alla lotta antimalarica svolta dalla Stazione di Fiumicino*, Roma, Tip. Castaldi, 1926.

Il predetto BINI trattando della bonifica del Lago Traiano osserva:

« Interessa ora mettere in evidenza l'azione benefica ottenuta dall'elevazione dell'acqua nel lago di Porto avvenuta in modo definitivo nella metà di maggio 1924; da notarsi che il risultato non poteva essere nè immediato nè completo perchè troppo tardivo di fronte alla già iniziata stagione endemica, nè d'altra parte si era in questo primo anno provveduto al lavoro di banchinamento delle sponde in cemento, lavoro che fu eseguito solo nel 1925.

Tale lavoro costituisce per S. E. Giovanni Torlonia, proprietario della Tenuta di Porto, un merito indiscusso; egli ha fatto eseguire un'opera veramente romana ».

Battista Grassi ha voluto che le sue spoglie terrene venissero deposte nella terra ove aveva svolto l'alta sua missione di scienza e di fede; e quindi nel piccolo e gentile cimitero di Fiumicino e di Porto — là dove « il cielo sorride sempre e la compagnia è certamente più buona che al Verano » (sono le parole che Egli ha lasciato scritte nel testamento) — è custodita la sua tomba.





III.

LA RINASCITA  
DELLA TERRA PORTUENSE

## LA BONIFICA IDRAULICA

Se è mai vero che in epoche remote, prima che la vita umana apparisse sulla terra, il Tevere ebbe il suo primo estuario nei pressi di Ponte Galera e poi, insensibilmente, a ritmo di millenni, abbia raggiunto la foce che accolse la « prora fatale di Enea », la causa della malsania della terra portuense è da attribuirsi alla sua origine fluviale e marina<sup>1</sup>.

Perchè, se agli uomini può imputarsi la colpa di non aver compiuto o, se compiuto, di non aver conservato le opere necessarie per migliorare lo stato delle terre, la causa determinante della malsania di esse è invece da ricercarsi nella disposizione geologica e nella situazione idraulica delle medesime.

La pianura che si parte dal canale di Fiumicino e si estende oltre Maccarese fu certo colmata dalle torbide del Tevere e dell'Arrone nonchè dalle terre di dilavamento della fascia collinare dell'altipiano dell'Agro.

I terreni che la formano possono classificarsi:

- a) sabbiosi delle dune
- b) argillosi di origine alluvionale mescolati a sabbie
- c) alluvionali mediamente argillosi
- d) alluvionali con prevalenza di argilla.

Le notizie che abbiamo riportato nei capitoli precedenti attestano che dalle origini di Roma in poi si svolse con vicende varie un'attività agricola nelle terre portuensi. Giovarono certo a migliorare le condizioni di esse i lavori e le opere che i Romani dovettero eseguirvi quando costruirono il porto, opere che sopravvenuta la fine dell'impero e lasciate nell'abbandono divennero poi fomite di malsania.

Secondo quanto scrive il Lanciani<sup>2</sup>, i Romani curarono che i grandi stagni litoranei avessero un regime regolare e perciò li mantennero sempre in comunicazione con il mare, per modo che è da ritenersi che Campo Salino fosse immune dalla malaria, che gli stagni Traiano e Traianello non esistessero, e che in genere non esistesse neanche tutta quella zona di terreno malsana lunga sette chilometri, larga in massima tre, creata dalle successive torbide del Tevere a valle di Ostia e di Porto.

Avvalorano del resto la fondatezza dell'assunto del Lanciani, l'esistenza

del Porto e della città omonima, l'incremento edilizio e demografico avuto da questa ultima, e le notizie circa le assegnazioni delle terre circostanti ai veterani.

Le prime notizie dell'esistenza di paludi ad Ostia e a Porto risalgono al Pontificato di Adriano I (771-795): epoca in cui, essendo crollato l'impero, la rovina della città, e il conseguente spopolamento, non avrebbero certo consentito il mantenimento e la prosecuzione di opere intese a disciplinare il regime idraulico della zona.

Non vi è traccia nè vi sono notizie, a partire dall'antichità, di opere di bonifica idraulica eseguite nel territorio di Porto.

La necessità di provvedere alla bonifica idraulica dell'Agro Romano si impose a causa della malaria e, poichè in un primo tempo, secondo l'orientamento dato dagli studi e dalle ricerche sulle origini della malattia, si ritenne sufficiente prosciugare le paludi per eliminare la malattia stessa, la bonifica dei terreni fu intesa essenzialmente come prosciugamento di paludi e sistemazione idraulica dei medesimi; e a questo fine mirarono le prime leggi dello Stato relative al bonificamento.

Già verso la fine del Settecento, quando le cause della malaria venivano attribuite per la massima parte alla esalazione di gas nocivi emessi dalle paludi o — secondo quanto nel Seicento supposeva anche il Lancisi — alla esistenza di innumerevoli insetti microscopici viventi nell'atmosfera delle paludi stesse, si studiavano e si consigliavano i modi più adatti per porvi rimedio, e nell'opera già citata di Antonio Maria Nicolai l'argomento ha ampia trattazione.

Dopo l'unificazione del Regno d'Italia, le condizioni igieniche della città di Roma e dei dintorni reclamavano provvedimenti urgenti, e si promulgò perciò la legge del 1878 prima, e successivamente la legge Baccarini nel 1882, che è la prima legge organica sulla bonifica idraulica<sup>3</sup>.

In esecuzione di tali leggi lo Stato, negli anni 1884-1890, fece eseguire nel bacino imbrifero scolante nel vecchio stagno di Maccarese della superficie di ettari 9287, formante il comprensorio della Bonifica di Porto e Maccarese, le opere seguenti:

a) l'arginatura della sponda destra del Tevere lungo tutto il tratto che va dalla borgata di Ponte Galera alla borgata di Fiumicino;

b) la canalizzazione delle acque alte, basandosi su un coefficiente udo-metrico (litri, secondo, ettaro) di 2,52, mostratosi poi, alla prova dei fatti, insufficiente;

c) la canalizzazione delle acque basse, basandosi su di un coefficiente udo-metrico di 1,13;

d) l'impianto idrovoro, con macchine a vapore e turbine capaci di sollevare 9 metri cubi al secondo.

Con l'esecuzione delle opere anzidette non si ottenne il completo prosciugamento delle zone paludose, perchè nelle zone basse l'acqua stagnava per buona parte dell'anno, scomparendo solo durante la siccità estiva, e nelle grandi piogge l'acqua nei terreni si disponeva alla pari con quella dei canali.

La incompiutezza e le deficienze della bonifica idraulica in quegli anni eseguita, furono messe in rilievo dalla Relazione Cadolini del 1910, già citata e successivamente dal Ministero dell'Agricoltura, che nel 1922 (lettera 23 agosto n. prot. 2242 diretta al Ministero dei Lavori Pubblici) asseriva che:

«La bonifica di Porto e Maccarese, anche nei riguardi idraulici non può ritenersi ultimata, occorrendo una sistemazione generale delle opere principali al fine di assicurarne un sufficiente franco alla campagna senza del quale non sarebbe possibile una razionale cultura di quei terreni».

Ne derivò che i terreni seguitarono ad essere inutilizzabili per le coltivazioni, e verun giovamento si ebbe nelle condizioni igieniche della regione, tanto che nel 1915, quando lo Stato volle procedere alla consegna delle opere eseguite, i proprietari, Principe Torlonia e Principe Rospigliosi, si rifiutarono di prenderle in carico.

A seguito del rifiuto opposto dai proprietari, il R. Genio Civile compilò un progetto per il completamento dei lavori di bonifica; progetto che nella parte sostanziale prevedeva lo spurgo dei canali principali.

Ma per ottenere risultati definitivi la bonifica idraulica di Porto e Maccarese doveva essere eseguita a cura dei proprietari delle due grandi tenute, con il sostegno e con l'ausilio delle copiose e larghe provvidenze e facilitazioni concesse dallo Stato per le opere di bonifica terriera.

E nel 1926 infatti il Principe Torlonia e la Soc. An. di Bonifiche «Maccarese» succeduta nella proprietà del fondo omonimo al Principe Rospigliosi, fatto redigere un progetto di massima per il bonificamento di quelle terre, promossero la costituzione di un Consorzio per l'attuazione del progetto stesso.

Il Consorzio di Bonifica di Porto e Maccarese ha eseguito in quel comprensorio, le seguenti opere:

a) l'approfondimento dei tre colatori principali delle acque basse (figura 114), per metri 1,80 sotto il vecchio fondo; il che ha portato un notevole ingrandimento della sezione;

b) l'approfondimento di tutti i canali secondari delle acque basse, in relazione all'approfondimento dei principali;

c) la costruzione di una rete di canali terziari in senso normale ai secon-

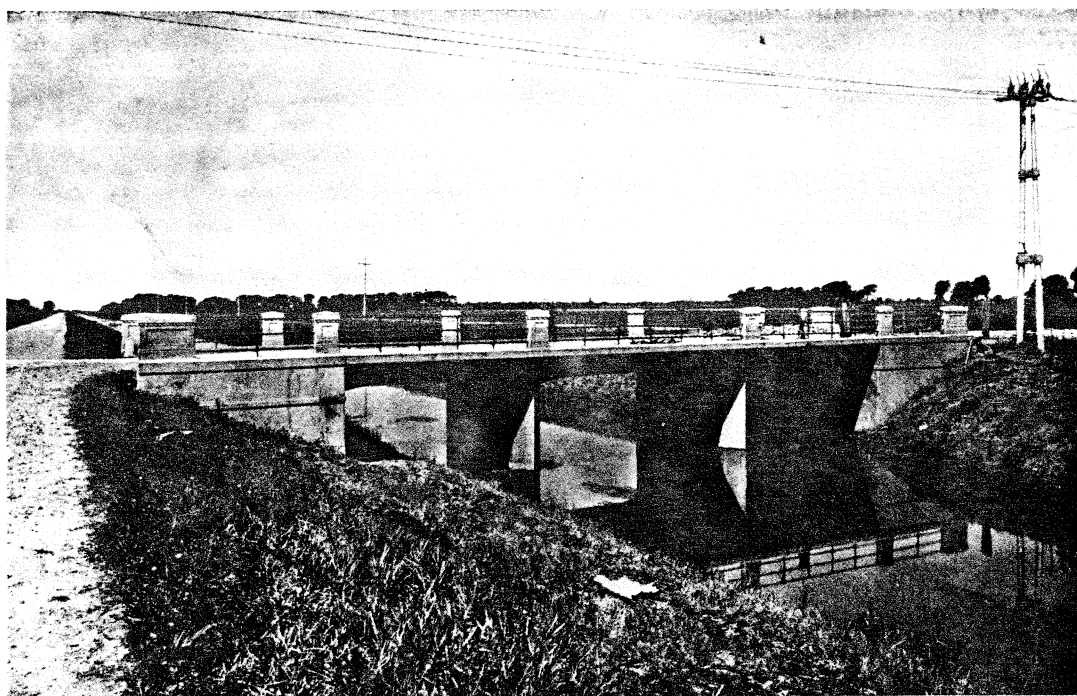


Fig. 114 - Bonifica idraulica: canale delle acque basse.

dari, alla distanza di 200 metri, per conseguire un rapido smaltimento delle acque piovane;

*d)* l'ampliamento dello stabilimento idrovoro, con la sostituzione di elettropompe alle vecchie macchine a vapore ed installazione di due gruppi Diesel di riserva, aumentando così la potenzialità della portata delle pompe a 12 metri cubi al secondo con m. 3 di prevalenza;

*e)* la costruzione dello stabilimento idrovoro della Torre, della potenzialità di litri 300 al secondo con m. 2 di prevalenza;

*f)* la costruzione della rete stradale per complessivi Km. 80; -

*g)* l'impianto irriguo, presa e sollevamento di acqua dal Tevere, a Ponte Galera, di metri cubi sei al secondo con metri 3,90 di prevalenza.

Oggi la grande pianura, che costituisce il comprensorio della bonifica di Porto e Maccarese, è solcata in lungo ed in largo da canali e da strade. I canali di prosciugamento si sviluppano per la seguente lunghezza: Km. 47 i principali, Km. 45 i secondari, Km. 297 i terziari; e quelli di irrigazione per: Km. 27 i principali, e altrettanti chilometri i secondari.

Le strade massicciate hanno complessivamente una lunghezza di 80 Km. e i ponti sono in numero di 104.